L' ABITANTE

DELLA

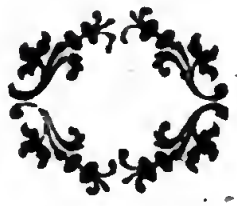
GUADALUPPA

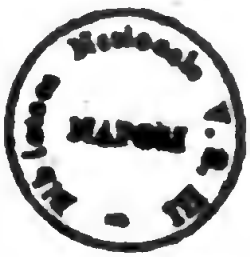
COMMEDIA

DEL CITTADINO MERCIER.

Tradotta da

ELISABETTA CAMINER TURRA.





IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

75308

PERSONAGGI.

IL SIGNOR DORTIGNÌ, finanziere.

MADAMA DORTIGNÌ, sua moglie.

MADAMA MILVILLE, vedova, sorella di Dortignì.

MULSON, agente di cambio.

VANGLENNE, cugino di Dortignì.

BRIGIDA, serva di madama Milville.

UN SERVITORE di Vanglenne.

UN SERVITORE di Dortignì.

UN NOTAIO,
VARJ SERVITORI.
DUE PICCIOLE FANCIULLETTE } che non parlano.

La scena è a Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera.

Il signor Dortignì *dinanzi ad uno scrittoio coperto di carte*, Madama Dortignì *in disabigliè, seduta in una duchessa.*

Dor. Voi perdeste molto jeri, signora, al giuoco; io non vi affiderò più il mio denaro.

Mad. Siete pure sgarbato! Non tenete conto mica però de' giorni, ne' quali guadagno.

Dor. Non bisogna perder mai, la capite?

Mad. Voi non arrischiate nulla a darmi per oggi cento luigi; faremo a metà. Giuocherò con Artemisia, ch' è la pazza più sventata del mondo; datemi cento luigi, vi dico; e ne guadagnerò mille senz' altro, e divideremo.

Dor. Benissimo; ma scieglieteli i vostri avversarj; non giuocate con quelle genti fredde, riservate, attente, che osservano e si ricordano tutte le carte; mettetevi in partita con le teste distratte, leggere: quelli sono i buoni giuocatori.

Mad. Lasciate fare a me.

Dor. Ma gli è tempo, signora, ch' io vi parli sul serio anche delle vostre eccessive spese.

Mad. Quante volte ho a replicarvi, signore, che non vi ho sposato se non per uscire dalla soggezione, in cui viveva prima di maritarmi?

Dor. Io non pretendo di togliervi alcuno de' privi-

legi delle maritate. Andate, girate, trattate; ricevete chi vi piace; ma abbiate di grazia un po' di riguardo per la mia borsa: questo è il punto essenziale.

Mad. Voi non siete economo se non per me; ma e la vostra tavola, signore! la vostra tavola!

Dor. Non ne godete anche voi? Ho delle buone ragioni per farla; e voi pure lo accorderete. La tavola richiama molte persone, si acquista mercè di essa un nome, un rango; e poi sapete che si conclude un numero d'affari maggiore senz'aprir bocca a tavola, che alla borsa. Ma i vostri abbigliamenti, signora, sono una cosa terribile.

Mad. Eh che di ciò non si parla nemmeno.

Dor. Più di cinquecento luigi d'oro l'anno in mode!

Mad. E' ben d'uopo di sostenere un lusso necessario, e d'offuscare codeste signore dame, che scoppiano di rabbia quando mi vedono.

Dor. Buon per me, che se si tratta di guadagnare uno scudo su qualunque genere di cosa, nulla mi fa ribrezzo.

Mad. Ed io vi secondo a tutta posta. Vi ho procurato anche l'affare del marchesino. Gli avete prestato?..

Dor. Sì.

Mad. Con cauzione e pro anticipato, già s'intende?

Dor. Sì, e pegno per soprappiù. Io penso a tutto.

Mad. A meraviglia.

Dor. Sapete che non tengo agenti; tutti i miei beni li dirigo da me con la più scrupolosa attenzione; ma a che servono le mie fatiche se voi seguitate a fare una spesa così bestiale? Perchè non ispendete dei vostri avanzi?

Mad. Sono stanca di rimproveri. Parmi di far la parte mia quanto basta. Qual donna è più attenta di me a disotterrare i vecchi ammalati

che pagano le attenzioni? La cura assidua ch' ho avuto per settimane intiere dell' ultimo moribondo, mi ha fruttato i miei nuovi magnifici pendenti: qualche altro ammalato pagherà gli spilloni.

DOR. Badate bene di non pigliarli se non quando sono agli ultimi respiri, che non tirassero in lungo, o non guarissero; poichè quelli che si rimettono, per lo più perdono la memoria di quanto si è fatto per loro.

MAD. Ne ho posto in ferma uno, da cui vi prometto che guadagnerò un buon legato. E' non può durare più di quattro mesi.

DOR. D' incanto. Ed io per la mia parte vi fo sapere, che quel paio di candelieri d' argento dorato, che avete veduti, non mi costano un soldo.

MAD. Siete ammirabile.

DOR. Li ho avuti come curatore di una nuova eredità. Quello è il più lucrativo di tutti i mestieri.

MAD. Avete dei momenti, ne' quali siete veramente un uomo da citare... La pensate benissimo. Si maneggiano somme considerabili, e si fa che rendano.

DOR. Ho disposto le mie batterie, e sto dietro con quante ho forze a quattro, o cinque tutele, una delle quali servirà a mantenere la carrozza, l'altra il casino di campagna, la terza il giardino...

MAD. Il giardino! Mi si rimescola il sangue quando lo nominate: costa un diavolo quel capriccio.

DOR. D' accordo; ma ci farò venir dei frutti primaticci, e li manderò a regalare alle persone che coprono cariche importanti: queste cosette le cattivano moltissimo.

Mad. Ed io, basta che trovi l'occasione di esser nominata in un testamento, non avrò riguardo ad applicar le fanelle con le mie mani su le membra pazienti del testatore podagroso.

Dor. Ma a proposito, vo' domandarvi un consiglio, poichè voi avete una maniera di pensare giustissima. Su qual testa investiremo il denaro che sapete? Abbiamo già stabilito di fare un vitalizio.

Mad. Sì, voglio così assolutamente.

Dor. Cerchiamo un individuo ripieno di vitalità.

Mad. Sono rari; ma ve ne suggerirò uno che mi par debba vivere cent'anni: mettiamolo su la testa del giovane duca.

Dor. Perchè su la sua, piuttosto che sopra d'un' altra?

Mad. Perch'è cacciatore per la vita, sciocchissimo; fa molto esercizio; non apre mai un libro; ed avendo la testa affatto vota, dee vivere lungo tempo, ed in ottima salute.

Dor. Andate là, che avete viste molto felici.

Mad. Egli è un temperamento eccellente per servire di solida base a chi investe e calcola a dovere.

Dor. Benissimo; domani cinquantamila franchi su la testa del giovane duca. Voi ve ne fate mallevadrice.

Mad. Seguitate sempre i miei consigli; nè frequentate giammai altri che persone ricche, poichè in fondo non si guadagna se non con esse.

Dor. Lo so.

Mad. Col denaro che radunerete, potrete in breve comperare un feudo, e ridervi poscia di tutto il mondo.

Dor. Questa è la mia intenzione.

MAD. Non prendete impegni se non ci avete pensato sopra maturamente, ed in particolare nelle cose picciole, poichè le grandi si raccomandano da per loro.

DOR. Sentite: io custodisco gelosamente fino la più minuta cartuccia, poichè può divenire di grandissima conseguenza. Vi sono di quelli che nell'effusione del loro cuore scrivono sventuratamente tutto ciò che lor viene in capo, e ti confessano mille cose con una sincerità che consola; ma alle volte la pagano cara. In capo a quindici anni una letterina ben acquistata, ben conservata, di cui neppur si ricordano, serve di prova contro di essi, e li fa star a dovere. Io conservo tutto, e numero tutto esattamente.

MAD. Così fa chi ama il buon ordine, chi legge nell'avvenire: veglia su quanto scrive, e sa mettere a profitto l'imprudenza o l'indiscrezione di coloro che nulla prevedono.

DOR. Le mie lettere sono in regola giornaliera, ve lo assicuro. Eccovene per esempio una curiosa, che ho ritrovata rivedendo le mie carte vecchie. Lo credereste? Ell'è scritta ventun' anno fa da un mio cugino che andò a cercar la fortuna, o piuttosto la morte, al nuovo mondo.

MAD. E come sapete che più non vive?

DOR. Perchè non mi ha mai domandato nulla.

MAD. Oh! la cosa equivale ad una fede di morte.

DOR. Gli era uno di quegli uomini di spirito che non sanno guadagnarsi un pane.

MAD. Grande spirito per mia fe!

DOR. Egli figurava a Parigi nelle compagnie; venivano citati i suoi bei detti, i suoi sali; componeva delle favolette graziose, dei versetti; la discorreva su tutte le cose; disprezzava la

fortuna; e poi è morto di miseria.

Mad. Per quel che sento, rassomigliava di molto alla vostra cara sorella, che si vanta di conoscere i libri, e di essere al fatto della letteratura. A proposito, ne avete notizia?

Dor. Sì: sta meglio.

Mad. Alla buon'ora. Ha restituito i libri che le aveva prestati?

Dor. Sì.

Mad. Non ne domandi più. Vi avverto che chiudo la mia biblioteca a chiave. Domandano i libri come non costassero niente; e quando a quella signora io aveva prestato un'opera, pareva, rendendola, che mi rimproverasse di non averla per anche letta. Son io forse fatta per perdere il tempo dietro a quelle pazze, a quelle sciocche idee? Non ve n'ha che una sola d'utile al mondo, quella che guida alla ricchezza.

Dor. Ella non mi ha fatto domandare veruna cosa, ed io l'ho presa in parola.

Mad. Ell'è, capite? una pettegola, che mi annoia estremamente.

Dor. Ma noi non la vediamo più, e sembrami che ognuno dal canto proprio sia pago e contento; quindi...

Mad. Si serva. Ell'ha la superbia insolente di passare per una buona madre con quelle due marmottine che conduce in giro dappertutto. Gli è appunto quel che vi va a sangue! Par che ella dica: guardate come le allievo, come non le perdo di vista un solo momento, come allontano i pericoli della loro innocente fanciullezza! Voi non fate lo stesso, cognata... Oh! non si può sopportarla. Di più, ell'è trista, melanconica, sospira sempre sul suo defunto marito...

DOR. Ha motivo di sospirare; poich' egli l'ha lasciata in uno stato ristrettissimo. Ma lo ha voluto; io lo aveva predetto; invano le dissi prima che lo sposasse: non è ricco, sorella, badate, poichè questo è il maggior difetto che uom possa avere. Ella mi rispondeva: è amabile, pieno di rettitudine, di onestà. E con questa bella tenerezza e questi rari pregi eccola rilegata ad un quarto piano; anzi non so se per sussistere non sia costretta a lavorare con le sue mani.

MAD. Buona lezione per codesti spiriti prosontuosi, che credono di saperne più della gente che ha giudizio; che fanno pompa di non so quali sentimenti ridicoli, e non istimano le ricchezze, quasi altra cosa vi fosse di reale nel mondo. Ed in mezzo alla sua povertà s'intende che faccia ancora la superba.

DOR. Lo è stata sempre un poco, gli è vero...

MAD. Oh! bene, sfoggi la sua dignità e tutta la sua filosofia tra quattro muraglie. Io per me non la voglio vedere.

SCENA II.

UN SERVITORE, e DETTI.

SER. Signore, un uomo, il quale attende colaggiù mezz'ora, vuol parlarle per parte del signor di Vanglenne.

DOR. Vanglenne! Questa è nuova. Ha poi detto Vanglenne? Guardate di non isbagliare.

SER. [*parte, poi torna*]

DOR. Gli è il nome di mio cugino; ma sono venti anni ch' esso non mi ha ferito l'orecchio.

MAD. Affè che la vostra fantasia viaggia a dirittura in America dietro al vostro lontanissimo cu-

gino, perchè poco fa ne avete parlato. Non vi sono trenta nomi che si rassomigliano fra di loro?

Ser. Signore, quell'uomo dice che ha qualche cosa da cumunicare a lei direttamente per parte del signor di Vanglenne suo cugino, che ha veduto ultimamente in America.

Dor. Oh, poffare! sentite che l'ha veduto in America? Che ci ha che fare adesso costui? Rimango di sasso.

Mad. Dunque non è morto?

Dor. Non so nulla; ma ho sempre dei presentimenti segreti di ciò che deve accadermi. Fatelo entrare. Cospetto! sono ben curioso.

SCENA III.

Vanglenne, *e* detti.

Van. [*aspetta per parlare che il Servitore sia partito*]

Mad. (Oh dio buono! qual razza di messaggero! che figura!)

Dor. E così, signore, parlate; che cos' avete a dirmi?

Van. Sia lodato il Cielo, mio caro cugino! Oh quanta allegrezza provo nel rivedervi! mi avreste dimenticato interamente?

Dor. Che, signore! Voi sareste!.. Io non vi raffiguro.

Mad. (Perchè diamine hanno lasciato entrare questo cencioso?.. Gli è un pitocco.)

Van. Io mi chiamo Vanglenne; sono vostro stretto parente.

Dor. Mi ricordo d'avere avuto un cugino di questo nome; ma noi lo abbiamo creduto morto.

Van. Oimè! Egli vive, e son io quello.

Dor. E' passato così lungo tempo, signore, che mi

perdonerete se non mi richiamo la vostra fisonomia...

VAN. Oh! io sì riconosco voi. Ma sono assai più cangiato, e non è meraviglia, poichè le fatiche, i pensieri, le amarezze, il lungo soggiorno in un clima straniero... Ma almeno la mia voce, se non le fattezze...

DOR. Io non contendo, signore, sull'identità.

VAN. Vi ho stretto sovente fra le mie braccia, sovvenitene; noi fummo amici.

DOR. Amicizie di collegio, da fanciulli... Sì; abbiamo sovente fatto delle ragazzate assieme; ma ciò che cosa conclude? che avete a comandarmi, signore?

VAN. Nulla, cugino mio. Il povero, oimè! riceve i comandi, e non li dà.

MAD. (Oh! è lì, lì per domandargli del denaro. Caccerò al diavolo il guardaportone. Animale! lasciar entrare di questa feccia malgrado alle mie raccomandazioni giornaliere!)

VAN. Io era stabilito alla Guadaluppa...

DOR. Benissimo, alla Guadaluppa. (Va, ritorna agli antipodi.)

VAN. Mi aveva con grandi stenti formato un po' di stato. Degnatevi di prestar l'orecchio alla mia crudele disgrazia. Avendo sventuratamente perduta mia moglie e mio figliuolo, nè restandomi cosa che mi affezionasse ad un paese straniero, risolsi di ritornare in Francia. L'amor della patria mi parlava fortemente al cuore, poich' esso è l'ultimo sentimento che si estingua; e convien essere lontano da essa per sentire qual pregio le dà la distanza.

MAD. (Oimè! che insopportabile introduzione!)

VAN. La mia nave, carica di tutta la mia facoltà, mediocre per vero dire, ma sufficiente per i miei desiderj, naufragò sulle coste di Spagna,

ed io perdetti ogni cosa. La mia disgrazia è autenticata da' fogli pubblici: era la nave il Lioncorno. Dieci de' miei compagni da viaggio si sono annegati, mentre cercavano di salvar gl'infelici avanzi del loro avere.

Mad. Sono stati avventurati; poichè non avevano più nulla al mondo, gli è tuttuno...

Van. Avete ragione, madama: chi resta è a peggior condizione, ed io varie volte ho invidiato la sorte loro. Sono venuto a Parigi con un disagio estremo. Se sapeste quant'ho sofferto per via, quante mortificazioni produce la miseria! Ma mi sono armato di costanza e di coraggio. Arrivo, e m'informo di voi. Con qual piacere ho sentito che siete ricchi, che il Cielo ha benedetto le vostre imprese, che godete in pace...

Mad. Ricchi? E chi ve l'ha detto, signore? E chi è che possa dirsi ricco a Parigi? Nel nuovo mondo avete dimenticato come si vive in questo?

Van. Perdonate, madama; ma quest'ammobigliatura, questo palazzo, tutto ciò che vi circonda, tutto dice...

Mad. Benissimo, signore; stiamo come stan tutti... Voi avete l'ammirazione enfatica d'uno che viene dall'altro mondo.

Van. Chi manca del necessario, fa malgrado suo delle osservazioni sopra tutto ciò che lo colpisce; vede, sente la distanza estrema che lo separa dai fortunati.

Mad. (Oh! sto su le spine. E non avrà già la presenza di spirito di mandarlo via.)

Dor. Ma, signore, permettetemi di dirvi, che la vostra condotta è strana affatto. V'introducete qui per soperchieria, prendete un nome falso col pretesto di darci nuova d'un con-

giunto... Questo sutterfugio è una menzogna poco onesta.

VAN. Ho creduto di non dovere, sotto un vestito che pur troppo dinota la mia indigenza, farmi conoscere a' vostri domestici. Per riguardo, caro cugino, per riguardo, ve lo assicuro, ho preso questo ripiego, onde nascondere la mia meschinità.

DOR. Potevate scrivermi...

VAN. Una lettera non avrebbe parlato come la mia presenza. Ho sperato di più venendo a supplicarvi in persona, ad esporvi a voce la mia infelice e dolorosa situazione.

DOR. Intendo: mi avete scelto a preferenza d'ogni altro, acciò ripari alle colpe degli elementi. Perchè l'accidente vi ha fatto, mio cugino, nafraugare sulle coste di Spagna; io ne sarò risponsabile a Parigi, ed in capo a vent'anni verrete a dirmi: soccorretemi.

VAN. Sì, ho a pregarvi di questo... non ve lo ascondo.

MAD. E tutto avevate messo, tutto sulla medesima nave?

VAN. Pur troppo, madama!

MAD. Non può darsi più imprudente cosa; ma voi foste imprudente sempre, per quanto ho saputo. Del resto poi, ciò ch'è in fondo al mare non può venire a gala al nostro comando, e per quanto potessimo desiderarlo, non abbiamo il modo di restituirvelo.

VAN. Lo so, madama... ma... sono ancora buono a qualche cosa, e vengo ad implorare la vostra beneficenza, la vostra generosità.

DOR. Voi, signore, in gioventù non avete voluto far niente; frequentavate le compagnie luminose, frattanto che gli altri seduti sopra un duro scanno lavoravano assidui dal procurato-

re, dal notaio. O presto, o tardi si paga tutto.

Van. Sono stato sventato ne' miei primi anni, lo confesso, nè me ne pento, poich' era giovane affatto allora, e la seduzione de' piaceri...

Dor. Siete partito lasciando una quantità di debiti...

Van. [*vivamente*] Ah! cugino, sono stati pagati dopo fedelmente, ve lo protesto.

Dor. Vi piaceva di fare degli scherzi, delle burle pericolose.

Van. Innocentissime, caro cugino, me lo accorderete, e che non hanno pregiudicato a chicchessia.

Dor. Tutte codeste frascherie presagivano un carattere ed uno spirito poco solido.

Van. E' fu retaggio vostro questo spirito; e la vostra fortuna solidamente stabilita lo prova. A me n'è toccato poco, e ne porto la pena.

Dor. I vostri bei portamenti hanno fatto morire vostro zio di dolore.

Van. Ah! che dite, caro cugino! Non è vero.

Dor. Come! come! non è vero! Codesta è una mentita formale, signore.

Mad. Che impertinenza è questa!..

Van. Perdonate, madama; non ho avuto intenzione d' offendere.

Dor. [*con isdegno*] Come, signore!..

Van. Scusate, voglio dire solidamente che il mio caro zio mi ha dato in ogni tempo costanti prove del suo affetto... Ha avuta la bontà di scrivermi più volte... Anzi ho delle sue lettere in saccoccia. [*cava un portafoglio*] Eccone alcune chè custodisco come una cosa preziosa. Vedrete da esse ch' egli mi stimava.

Dor. Non ho bisogno di veder nulla.

Van. Le sue lettere dicono, che se non avesse due

figliuoli, a' quali, ben giusta, doveva ogni preferenza, mi avrebbe fatto del bene ancora più; me ne ha fatto nulladimeno, malgrado alla distanza de' luoghi, con le raccomandazioni, e con dei servigi, che non sono denaro, e obbligano più del denaro... La memoria del vostro padre, caro cugino, mi sarà cara e sacra mai sempre.

DOR. Mio padre aveva una facilità condannabile qualche volta, e ardisco di dirlo. Non fu necessità di vendere il vostro patrimonio dopo la vostra partenza?

VAN. E' vero: per pagare i pazzi debiti che aveva contratto ne' miei primi anni sventati.

DOR. Vendere il patrimonio! Signore, ella è cosa imperdonabile, vizio nel cuore, libertinaggio, mala condotta decisa. Dimenticare i proprj eredi legittimi e naturali! Sappiate, signore, che chi ha venduto il suo patrimonio, non ha più parenti.

VAN. Lo temo. Ma considerate che tutto ciò proviene finalmente da una sola ed unica colpa. Ho espiato crudelmente la leggerezza de' miei primi anni, non ho mancato nè all'onore, nè alla probità; e se sono povero, non ho fatto cosa per cui dobbiate arrossire, o determinarvi a respingermi dal vostro seno.

MAD. [*facendo gruppetti*] Mio marito fa qualche volta dell'elemosine, ma quello che può dare in questo momento è già disposto.

VAN. Io non pretendo d'essere a peso; madama, imploro, solamente del lavoro; e purchè d'un genere che non avvilisca, lo accetterò qualunque sia. Di commercio me n'intendo un poco; il cambio lo conosco perfettamente; ho piuttosto buon carattere; chi m'impiegherà, sarà contento della mia intelligenza, della mia

esattezza. Aspiro solamente ad un mediocre impiego presso di mio cugino, oppure che si degni di raccomandarmi, e presto sarò impiegato.

Mad. Presto impiegato! Ma il signore, a quel che sento, non sa che molti soprannumerarj, i quali servono da parecchi anni, sono raccomandati da cento parti, ed eziandio dalle potenze estere.

Dor. E' verissimo, signore.

Mad. Non si può ammazzarli per far luogo a voi. Ognuno debbe aver la volta sua; ed il numero di quelli che pregano, è immenso.

Dor. Infinito.

Mad. Basta battere un piede, e si vede sorgere un reggimento di giovani di studio, di segretarj, di scrivani.

Dor. Siamo assediati da un cento per uno.

Mad. E le genti del mondo nuovo non debbono togliere il pane a quelle del vecchio... Tutto rifluisce sulla capitale, e di là sulla finanza; e se vi fossero navi che approdassero dalla Luna, credo che ci arriverebbono delle colonie.

Van. Oh! madama, io intercedo un impiego che non rechi danno a chicchessia. Ve ne son tanti! Ma se il servigio si misura col bisogno, nessuno in questo momento ha più premura di me. Io sarò laborioso, esatto... Imploro questa grazia con tutto l'ardore possibile, dacchè, madama... no, non mi vergognerò di confessarlo... il mio lavoro è il solo che possa farmi sussistere. Io non ricorrerò a dei gemiti per intenerirvi... Domani manco di pane, se la vostra generosità non mi mette in caso questa sera di guadagnarne. Non ho altri parenti che voi in questa immensa città, che

che più non riconosco. Io mi consacro a tutto; ma in buon'ora soccorretemi in questo momento.

DOR. [*a madama Dortigni*] (Fo conto di gettargli uno scudo e liberarmelo.

MAD. [*fermandolo*] No, no... Gli è il linguaggio solito di tutti codesti mendichi. Congedatelo prontamente e con fermezza. Che bisogno ho io di questa conversazione? Bel parente per mia fe!)

DOR. Andate, signore... Vedremo... parlerò, ve lo prometto... ritornate, ritornate.

VAN. Parlerete per me? Mi permettete di ritornare?

DOR. Sì, parlerò.

VAN. Ah! non ingannate la mia speranza; essa è il mio unico sostegno. Opprimetemi piuttosto; ditemi: non posso... Allora non prendo consiglio se non dalla mia disperazione...

DOR. Vi protesto che farò tutto ciò che dipenderà da me.

VAN. Io sono infelice; mi contento delle vostre promesse; ma se non dovessero realizzarsi, meglio sarebbe dirmi alla prima l'afflittiva verità quantunque crudele: poichè non abbraccerei allora una speranza vana...

DOR. Farò l'impossibile, sconvolgerò terra e cielo; e se qualche cosa si presenterà, sarete avvertito.

VAN. Sconvolgerete terra e cielo!.. Ma convien che sappiate ove albergo.

DOR. Oh! appunto! sì, sì... Dove albergate?

VAN. Al Quadrante turchino.

MAD. Al Quadrante turchino! che orrore! (E non se ne andrà più!)

VAN. Volete che ve lo scriva, perchè la vostra memoria?..

DOR. Oibò; me lo terrò in mente benissimo.

VAN. Ve lo terrete in mente ad onta de' vostri gran-

di, de' vostri importanti affari?

Dor. Sì, sì... sì.

Van. Bene; cesso d'importunarvi. [*saluta come per andarsene*]

Mad. (Eccocene finalmente liberati... Torna indietro... Che supplizio! non resisto più.)

Van. [*ritornando*] Ma, signore, innanzi di partire ho a chiedervi almeno una cosa che potete accordarmi subito.

Dor. [*con dispetto*] Meno preamboli, signore; sentiamo... Favorite di sbrigarvi.

Van. Vi supplico d'insegnarmi dove abita mia cugina, la vostra cara sorella, che ho veduta bambina, e che fino d'allora si mostrava nobile, sensibilissima.

Dor. E' molto tempo che qui non si vede; ella non coltiva i suoi congiunti, vive in una foggia particolare. E poi, che potete sperare da lei? Ella conduce una vita oscura, isolata; è vedova, con due figliuole da mantenere.

Van. [*con interesse*] Ha due figliuole?

Dor. Sì.

Van. Ah! tanto meglio! tanto meglio!

Dor. Come, tanto meglio!.. Che cosa ne importa a voi?

Van. Voleva dire che avrò piacer di vederle, di abbracciarle, di... Vi scongiuro di dirmi dove ell'alberga, poichè sono impaziente di visitarle, e andrò subito...

Dor. Domandatelo al mio guardaportone. Volete andarci! servitevi. Vi ho già detto che getterete il tempo e i passi, poich'ella è assolutamente fuori del caso di giovarvi.

Van. Se è povera, farà ciò che potrà; e se nulla può, c'inteneremo almeno insieme; ell'ha provato le disgrazie, sarà sensibile alle mie. Domanderò dunque al guardaportone a nome vostro dov'alberga.

DOR. Sì, poich'io non lo so di preciso; ella ci trascura in un modo insopportabile. Ma ho alcuni affari di premura, e permetterete...

VAN. [*cammina rinculando*] Perdonate alla mia importunità! Sono in un bisogno estremo... [*a bassa voce*] Se potesse far in mio favore un ultimo sforzo... Io peno.

MAD. [*crolla il capo*]

VAN. Nulla!.. Pazienza!.. Il vero coraggio consiste nel sopportare con rassegnazione; io son uomo, e conserverò la dignità d'uomo. So inoltre che non ho diritto di esigere da voi il menomo soccorso. [*a madama Dortigni*] Perdonate, madama, se ho ardito di presentarmi alla casa vostra in questo modo. Chi ha il cuore afflitto non può far buona figura; ma certo a me non conveniva di turbar le dolcezze della vostra vita... [*a Dortigni*] Desidero, signore, che non sappiate giammai quanto dolorosa cosa sia il cadere improvvisamente nell'indigenza. Io vi ho scoperto la mia miseria; ma se mi soccorrete almeno con le raccomandazioni, se mi mantenete la promessa, non avrete abusato del rispetto dovuto agl' infelici... Io mi ritiro. [*parte spinto da Dortigni, mentre Mulson entra, sicchè questi due s'incontrano faccia a faccia*].

SCENA IV.

MULSON, IL SIGNOR DI DORTIGNÌ, MADAMA DORTIGNÌ.

MUL. [*guardando e rinculando*] (Debbo credere agli occhi miei? Dorville a Parigi!)

DOR. (Le mie raccomandazioni sarebbono per fe bene annicchiate! Darò i miei ordini perchè

gli sia d'or innanzi chiusa la porta. Affè, mi ci avrà colto una volta sola.)

Mul. [*guardando alla porta*] Per bacco! è desso, non m'inganno.

Dor. Siete venuto opportunamente a liberarmi... Foste almeno giunto mezz'ora fa!

Mul. (Lo congedano freddamente, non lo accompagnano, lo salutano appena! Avrei preso sbaglio?)

Dor. Come va il cambio? Sono impaziente...

Mul. Aspettate. [*andando alla porta*] Oh! oh! non v'è che dire, è desso; sotto quell'abito, è desso.

Dor. E le azioni ribassano?

Mul. Conoscete voi quell'uomo ch'è partito?

Dor. Poco.

Mul. Me ne avvedo.

Dor. A quanto sopr' Amburgo?

Mul. Cento ottantacinque... Ma è una cosa incredibile.

Dor. Perchè incredibile? Gli è il corso ordinario.

Mul. Madama, vi riverisco, perdonate; aveva qualche cosa per la mente.

Dor. E le azioni? Ve l'ho già domandato...

Mul. Abbassano...

Dor. Che nol dicevate a dirittura? Ne acquisteremo.

Mul. Ditemi: non sapete dunque con chi parlavate poco fa?

Dor. Lo so benissimo.

Mul. E non accompagnate rispettosamente una persona di quella sorta?

Dor. Voi avete voglia di ridere.

Mul. No, cospetto, non rido punto nè poco.

Dor. A quanto sopra Livorno?

Mul. Novant'otto... Ma io stupisco che lo trattiate a quel modo... Metterei una mano in fuoco che non lo conoscete.

DOR. Vi dico che lo conosco. A quanto sopr'Amsterdam?

MUL. Cinquantaquattro... E gli fatte questa bella accoglienza?.. Ad uno dei più ricchi particolari del regno!

DOR. Voi sognate, mio caro Mulson. Avete osservato il di lui vestito?

MUL. Sì: il di lui vestito mi ha un poco sorpreso; ma egli è un uomo bizzarro, nè ciò impedisce che sotto a quel vestito egli sia il famoso Dorville della Guadaluppa.

DOR. [*ridendo*] Ah! ah! ah! che bel granchio prendete, amico mio! Quell'uomo si chiama Vanglenne, e la sua fortuna è delle più meschine possibili.

MUL. O Vanglenne, o Dorville, il nome non serve; io conosco la persona, e vi dico ch'è ricco, ricchissimo.

DOR. Ed io dico a voi ch'è un miserabile, che si vede tale al contegno, alla pronunzia, al gesto, al linguaggio.

MUL. Io sostengo il contrario.

DOR. E' un pitocco, vi dico.

MUL. [*con forza*] Desideratevi d'esser pitocco al pari di lui. Conosco il suo volto come conosco il mio; egli è stato ammogliato due volte; son diciotto mesi ch'è vedovo, non ha figliuoli, e gode d'una ricchezza immensa.

MAD. [*alzandosi*] Badate a ciò che dite, signor Mulson; badateci bene... Una ricchezza immensa, e senza figliuoli!

MUL. Sì, madama; senza figliuoli, ed una ricchezza immensa. L'ho veduto tre anni fa per quattro interi mesi alla Guadaluppa, e vi fo fede che mi ha riconosciuto; ma non so perchè ha abbassato gli occhi, come per mostrare di non riconoscermi.

Mad. Oh! ci siamo. Voi non sapete il perchè?.. Ve lo dirò io: perchè quell'uomo, che voi arricchite con tanta liberalità, venne precisamente a domandarci l'elemosina.

Mul. Vi avrà domandato l'elemosina per divertirsi; ma è più ricco egli solo che voi e tutt'i vostri vicini.

Dor. Ha naufragato sulle coste di Spagna con la nave il Lioncorno; e mi ricorda infatto, che bevendo il caffè ho letto sulla gazzetta...

Mul. Quand'anche fosse vero, gli resterebbe ancora abbastanza per esser più ricco di voi sei volte.

Dor. Oh! sono poi stanco. Ho a dissuadervi interamente? Sappiate che quell'uomo è un mio cugino, che Dio confonda, il quale mi viene sulle spalle dall'America dopo vent'anni di lontananza.

Mul. Vostro cugino!

Dor. Sì.

Mul. Bene: è venuto per provarvi.

Mad. Per provarci?

Mul. Sono delle sue. Ne avrà fatto venti di queste, una più bella dell'altra.

Mad. Io sento un turbamento, un'inquietudine!.. Signor Mulson, voi mi spaventate.

Mul. Vi assicuro, madama, sull'onor mio, che vostro cugino è il più accreditato negoziante della Guadaluppa. Io ho avuto alcuni affari con lui tre anni sono, quando non avea per anche l'onore di conoscervi; ho negoziato delle di lui carte... Sono carte d'oro. Egli ha un neo sotto l'occhio, un altro più picciolo su la guancia destra, la mano pienotta e ben fatta.

Mad. Ah! possibile! raccapriccio da capo a piedi... Lo avete veduto alla Guadaluppa! Dunque si era cambiato nome!

Mul. Si chiamava Dorville. Ma che importa il no-

me quando la persona è quella?

DOR. Io lo credea morto fino da vent'anni fa... E ritornar a mendicare!..

MUL. E' d'un temperamento allegro, capriccioso, vivace; si diletta d'inventar delle bizzarrie, di cagionare delle sorprese.

MAD. Oh Cielo! possibile?

MUL. Inoltre è liberale, anzi magnifico.

DOR. Liberale! magnifico! sentite, signora?

MUL. Se vi ha fatto lo scherzo di venire a domandarvi del denaro ad imprestito sotto un abito lacero, gliene avete dato, e la cosa sarà finita da ambe le parti con degli scrosci di risa.

DOR. Ma... l'ho ricevuto un po' freddamente.

MUL. Mi dispiace. Egli è sensibile a' cattivi trattamenti come a' buoni.

MAD. Mio marito aveva degli affari per la testa.

MUL. Con quelli che ama è un uomo eccellente, ma con quelli che non ama...

MAD. (Ogni parola mi lacera l'anima.)

DOR. (Io sono in un'agitazione straordinaria... un rincrescimento...) Signor Mulson, conviene che vi dica tutto: non gli abbiamo fatto l'accoglienza per verità che meritava...

MUL. Ma nell'età vostra non s'indovina qual è l'uomo ricco, se anche fosse ricoperto di cenci? Qualche cosa parla... Io trovo strano...

MAD. Non abbiamo badato gran fatto.

MUL. Male, madama, malissimo. Quanto voleva che gli prestaste? cinquecento luigi?

DOR. Non si tratta di ciò.

MUL. Glieli avreste negati? Oh diavolo! negar dodicimila franchi al famoso Dorville! Pare impossibile.

DOR. In nome dell'amicizia, poichè lo conoscete, procurate d'accomodarla.

MAD. Abbiamo bisogno della vostra mediazione, ca-

ro signor Mulson. La gente del nuovo mondo crede di essere accolta qui come accoglie colaggiù; ma ben sapete che la cosa è diversa.

Mul. E che volete voi ch'io gli dica?

Mad. Che mio marito aveva la testa disturbata da mille cose; che conoscete il di lui cuore e 'l suo affetto per i congiunti; che ve ne fate mallevadore; ch'io poi era di malumore; che aveva gridato con la mia servitù; che lo stimiamo, che lo amiamo; che domani andremo a visitarlo, e che ci troverà diversi affatto.

Mul. Bella commissione davvero! Ma s'egli non è sdegnato, la mia mediazione è superflua.

Mad. Potrebbe aver qualche risentimento per la nostra disattenzione.

Mul. Se non vi è altro che disattenzione, egli è buono, schietto, senza picciolezza, un po' impetuoso, ma ottima persona: sarà desso il primo a ridere.

Mad. Di grazia affrettatevi a riconciliarci con lui! se sapeste come la cosa è importante!

Mul. Lo vedrò prima di tutto per affari, poich'è a Parigi. Se vuol impiegare secentomila franchi con vantaggio, io sono appunto il fatto suo: v'è a guadagnare il 30 per 100... Ell'è un'operazione sicura. Dopo, se fosse in collera, farò di tutto per placarlo. E il nostro giro di partite, signore?

Dor. Ne parleremo un'altra volta, se così v'aggrada.

Mul. Ma converrebbe che risolveste. Ritornerò questa sera. Madama, vi riverisco; vedrò Dorville. Intanto vi sono umilissimo servitore. [*parte*]

SCENA V.

IL SIGNOR DORTIGNÌ, MADAMA DORTIGNÌ.

DOR. Ecco, signora, l'effetto delle vostre impertinenze! Voi non arrischiate niente meno che di farmi perdere la mia eredità. Avete sentito ch'è vedovo e senza figliuoli?

MAD. Tacete, uomo inumano, insensibile, che non avete mai saputo donare a proposito. Era parente mio quell'uomo? Lo conosceva io forse? er'io al fatto del di lui carattere, che vi doveva esser noto? Io non avrei sbagliato come voi. Eccovi punito della vostra sciocchezza; e cento volte più di me.

DOR. Non istava io per dargli qualche denaro, quando mi avete trattenuto la mano?

MAD. Io ti ho fatto piacere allora, confessalo. Gli era ben tempo di darglielo dopo l'indegnità delle tue parole!

DOR. Se mi sono diretto così, signora, l'ho fatto per uniformarmi al vostr'animo aspro, avido, che teme di azzardare un quattrino. Io arrossisco qualche volta e mi fo violenza; ma voi, per negare inumanamente, non avete a fare alcuna fatica.

MAD. Che dici, vile! Tu non sai neppur negare con coraggio; eri timido e vergognoso in sua presenza, tremavi dinanzi un uomo che in apparenza sembrava non possedesse un soldo, nè hai avuta la presenza di spirito di congedarlo formalmente.

DOR. La vostra alterigia sprezzante lo avrà inasprito più di tutto. Io gli parlava con creanza. Scommetto che non è tanto in collera con me, quanto con voi; e siccome la vostra crudeltà è quella che oggi mi fa perdere la più bella

occasione del mondo d'arricchirmi; mi renderete conto voi di ciò che avrò perduto.

Mad. Come? io renderò conto delle tue proprie sciocchezze?

Dor. S'egli mi disereda, mi vendico sopra di voi, mi pago sulla vostra dote, vi riduco ad una parsimonia meschina.

Mad. Come ti domina l'avarizia!

Dor. Come il denaro è 'l tuo carnefice eterno! Per risparmiare uno scudo miserabile, veder passare ad altri un'eredità immensa!

Mad. Va, il più sciocco degli uomini ed il più goffo, va a riparare alla tua insigne ignoranza; va a gettargliti appiedi, a baciargli umilmente la mano, va a domandargli perdono; ma non avrai coraggio neppure di far questo.

Dor. Tocca a voi, signora, l'andare, e subito, o mi separo da voi. Una donna ha sempre del potere sopra d'un uomo, andate a placarlo, riconducetelo qui, disponetelo a nominarmi nel suo testamento, o nel mio furore mi sento capace di tutto.

Mad. Io so ciò che debbo fare, nè prenderò consiglio da te. Non conosco uomo più incerto ne' suoi principj; tu non sai nè parlar nè operare; e fuori dell'oscuro traffico usuraio, nel quale prodighi, sei un ente assolutamente nullo.

Dor. Siasi; e non voglio altra scienza; ma, ve lo replico, non voglio perdere per colpa vostra la mia eredità.

Mad. Son io quella che ti ha condotto alla fortuna, lo sai... Non dovrei far nemmeno un passo in questo affare, ma voglio pur espormi per te, e provarti, che se non fosse il mio ingegno, saresti senza rango, senza credito, senza esistenza. Va, e lasciami.

Dor. [*parte*]

SCENA VI.

MADAMA DORTIGNÌ.

Come porvi rimedio?.. Qui ci vuol faccia tosta, presenza di spirito, destrezza... Pensiamo ad una direzione che possa rappresentare le cose... Non dev'esser impossibile... Oh dio! se avessi potuto sospettare la ricchezza di quell'uomo, seduto alla mia tavola, alloggiato nel mio palazzo, vezzeggiato, festeggiato, accarezzato... Lo terrei adesso tra le mie reti. Sì, attenzioni, dolcezze, affetto, tenerezza, niente avrei omesso... Perchè non ho potuto indovinare?.. Quando penso che tutto ciò dipendeva da un sospetto, da un raggio di lume... Dov'er'allora la mia penetrazione?.. Ah! Fortuna, ti sei divertita ad acciecarmi stamane; ma apro gli occhi, e siccome favorisci gli audaci, pretendo che ora tu non mi fugga di mano. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera di madama Milville.

MADAMA MILVILLE *che lavora di ricamo*, BRIGIDA *ch' entra con un cartone sotto il braccio, e lo depone sul tavolino.*

BRI. Ecco la mia padrona, eccovi 'l ricavato delle mie piccole fatiche. Mi sono avvenuta in un mercante, il quale ha ritrovato il vostro ricamo squisitamente delicato, sorprendente, e mi ha promesso di pagarlo bene quantunque volte gliene recassi. Prendete, riponetelo. [*le dà del denaro*]

MIL. Non è vergogna, mia cara Brigida, specialmente per una madre di famiglia, il lavorare onde procurarsi un po' di maggiori comodi; ma mi farai piacere se andrai sempre tu a vendere i miei lavori. Debbo questo riguardo alla memoria d'uno sposo, che non credeva, oimè! di lasciarmi in così povero stato.

BRI. Quando vedo vostro fratello, che si fa strascinare in una superba carrozza, e penso che vi abbandona qui senza offerirvi un menomo soccorso, manca sempre un momento ch' io non gridi a quanti passano: guardate quell'uomo così magnifico, egli vuole piuttosto alimentar dei cavalli, che assistere sua sorella e due nipoti bambine.

MIL. No, cara mia, non andiamo agli eccessi,

conserviamo la calma che le disgrazie non possono rapire all'anime nobili. Mio fratello non è nato crudele, ma dipende da una moglie avara ed altiera, che ha corrotto le di lui buone qualità. Io non desiderava se non la loro amicizia.

BRI. Che cosa possono rimproverarvi?

MIL. Di non esser ricca; e quindi tutto in me loro dispiace. Mi hanno, si può dire, scacciata venti volte, sicchè oggimai credo di non poter presentarmi a' lor occhi, se prima non concepiscono sentimenti più fraterni.

BRI. Vostra cognata vi tratta con un disprezzo che mi accende di odio contro di lei.

MIL. No, cara Brigida, l'odio è un sentimento troppo penoso per il cuore che lo nodrisce.

BRI. In tutto il tempo della vostra malattia, quando eravate alle porte del sepolcro, non aver mandato se non un'unica volta ad informarsi di voi, e senza dubbio per sentire ch'eravate morta! Non venirvi a vedere per un momento! Un'inimicizia aperta, una guerra dichiarata sarebbe preferibile a questa crudele indifferenza.

MIL. Il ricco, malgrado agli stretti nodi del sangue, rompe ordinariamente ogni legame col povero, lo allontana e per istinto e per riflessione; ell'è l'usanza universale; ma io mi sento nell'anima una dignità, che mi rende insensibile, o piuttosto superiore all'insulto.

BRI. Fortuna che abbiate cotanta filosofia; ed io me ne consolo con voi; ma quanto a me, sarei piuttosto inclinata a far dello strepito, a render pubblica la loro indegnità, a far che la conoscessero ...

MIL. Non si vuol mai rendere oltraggio per oltrag-

gio, poichè e' sarebbe il modo di eternare le inimicizie. Con la dolcezza e la pazienza si viene a capo talvolta di disarmare la crudeltà e la superbia. Inoltre l'interesse delle mie figliuole, un interesse così caro, mi obbliga a divorare l' affronto che mi vien fatto. Mio fratello può ascoltare una volta, o l' altra le voci della natura, che conserva sempre i suoi dritti, e commosso dalla mia moderazione può riconoscere maggiormente i suoi torti.

Bri. Dicono che presto, o tardi il Cielo umilia i superbi. Ah! mia cara padrona, io morirei contenta, se un tal esempio potesse verificarsi sotto degli occhi miei.

Mil. Non formiamo desiderj contrarj all'altrui riposo. Tutto è ordinato quaggiù dalla mano suprema. Io pertanto ho ritrovato in voi una giovane superiore al suo stato per il cuor nobile ed il buon carattere. Con la costanza si vincono le disgrazie. Confidiamo nella Provvidenza, e guardiamoci dal nodrire l' afflittivo sentimento dell'odio. Che importa a noi dell' arroganza dei ricchi? Volgiamo gli occhi da un altro lato, non li vediamo; la cosa è facilissima. Io non esisto sennon per allevare la mia famiglia ne' principj della virtù, e le mie figliuole formano i soli nodi oggimai, che non legano alla vita.

Bri. Voi avete ricusato di maritarvi per amar loro, benchè abbiate avuto de' buoni partiti. Avete fatto bene?

Mil. Spero di sì. Un secondo matrimonio avrebbe loro dato un superiore, ma non assicurato un protettore. La memoria d'uno sposo, presente sempre alla mia tenerezza, me le rende ogni giorno più care, e non ho mai ricevuto i lo-

ro baci senza bagnar le loro guance con lagrime che mi uscivano dal cuore.

BRI. Io le amo teneramente; elleno danno segni d'un animo simile al vostro; e sfuggono ad esse mille cose ingenue, che palesano la bontà del loro carattere.

MIL. Poichè tu mi assisti, cara Brigida, nell'opera importante della loro educazione, non ascondermi alcuno de' loro difetti, perch' io possa estirparli nel nascere. Avvezzale specialmente al lavoro, ed altresì ad alcune privazioni, poichè non son nate per l'indipendenza e per l'ozio. L'amor materno è tenero e coraggioso, ma non può creare i comodi ove non sono: io nè dispero di tutto, nè mi lusingo di troppo. Nell'avversità si vede il mondo sotto il suo vero aspetto, ed io conosco per esperienza i guai della vita.

BRI. Eppure io spero sempre, cara la mia padrona, che il Cielo premierà le vostre virtù.

MIL. Non sono già infelice; è ben vero che sembro un po' melanconica.

BRI. Sospirate sovente, ed io non ho coraggio di domandarvene il perchè.

MIL. M'intenerisco sopra le mie figliuole, penso all'età che moltiplicherà i loro bisogni; ma subito dopo, riposandomi sulla Provvidenza, e sulla base dell'economia, non m'inquieto più che non occorre ... Credimi, la pace è in fondo all'anima mia.

BRI. [*con sentimento*] Davvero? poichè voi non eravate avvezza com'io ad una vita così frugale ...

MIL. Te lo assicuro. Una melanconia dolce e penetrante mi riempie l'anima nel momento stesso che i miei occhi si ricoprono di lagrime, ed in quel momento contemplo le mie fi-

glie. Sai tu qual sia l' allegrezza d' una madre nel vedere il delizioso spettacolo del primo sorriso, che si forma sulle loro labbra, nel grazioso aspetto de' loro primi movimenti, allora quando stendono le picciole braccia, e vogliono abbracciar quella, della quale la loro bocca ha succhiato il latte? Queto è il primo pegno di gratitudine che ne riceviamo, ed esso ci riempie di contentezza. Allora ci stringiamo con trasporto l' amata prole al seno, e quel momento di gioia ch'ella prova, passa centuplicata nel nostro cuore profondamente agitato, e ripieno di sensazioni dolci, novelle, sconosciute.

Bri. Ah! voi siete la migliore fra le padrone, e la più eccellente delle madri. [*battono alla porta*]

Mil. Battono, Brigida, andate a vedere.

Bri. [*parte, poi ritorna*] Signora, è un uomo di qualche età, che desidera di parlarvi.

Mil. Chi mai può essere?.. Voi sapete ch' io non ricevo uomo alcuno ... Che ve ne pare?

Bri. All' aspetto mi sembra un galantuomo.

Mil. Bene dunque, venga.

SCENA II.

Vanglenne, *e* dette.

Mil. [*si alza, e resta in piedi*]

Van. La mia presenza vi sorprende, madama; ma quando vi avrò detto chi sono, non istupirete più della libertà che mi prendo. Avrei qualche cosa a dirvi a quattr' occhi.

Mil. [*sorpresa*] A me, signore?

Van. Sì, madama. Degnatevi di accordarmi un momento, ve ne supplico. [*cerca con gli occhi una sedia*]

Mil. Accomodatevi, signore. [*fa cenno a Brigida che si ri-*

si ritirà. Si sentono le fanciullette che giuocano nella camera vicina] Brigida, fate tacer le ragazze, che non facciano tanto strepito.

BRI. [*parte, poi ritorna*]

VAN. [*seduto*] Vedo, madama, che non mi riconoscete.

MIL. Non credo di avervi mai veduto, signore.

VAN. Mi avete veduto, ma eravate giovinetta affatto allora, avevate dieci anni soli, e in quella età non si tengono a memoria delle fattezze che debbono cambiare col tempo, specialmente quando le disgrazie le hanno molto alterate ... Non vi ricordate più d'aver avuto un cugino chiamato Vanglenne, che passò in America circa vent' anni fa?

MIL. [*vivamente*] Sì, signore, me ne ricordo benissimo. Ma dopo ci fu detto ch'era morto.

VAN. Se l' avevano aggiustata, come si suol dire, sù le dita nella famiglia prima che voi aveste l'età della ragione. Eccovi quel cugino sfortunato ... Egli è dinanzi a' vostri occhi.

MIL. Voi, signore ... sareste ?..

VAN. Io sono, dopo vostro fratello, il più stretto parente che abbiate. Vostro padre, del quale conservo una tenera e rispettosa memoria, era fratello unico di mia madre.

MIL. Ah! signore, il mio giubilo eguaglia la mia sorpresa ... Sì, voi foste sempre caro a mio padre, ed egli era conoscitore degli uomini ... Ringrazio il Cielo che vi abbia condotto qui. Ma quale avvenimento vi ha fatto abbandonare il soggiorno d'America, che avevate scelto ed abitato così lungamente? Venite a stabilirvi a Parigi ? Perdonate all' interesse che m' ispirate, se vi fo questa ricerca.

VAN. Io vi debbo, madama, un' esposizione fedele della mia vita passata, poichè, non ve lo

nascondo, vengo ad implorare la vostra pietà.

Mil. La mia pietà, signore! Ciò che si fa per i proprj parenti è un dovere.

Van. Voi già sapete che nella mia prima gioventù sono stato focoso, ed eziandio inconsiderato, lo confesso. Rimasi orfano in età affatto tenera, e sotto la tutela di vostro padre, le cui sagge lezioni pur troppo ho mal ascoltate e poco seguite! Volendo finalmente occuparmi sul serio per riparare alle mie follie, m' imbarcai per l'America. Entrai a bella prima come semplice giovane di negozio in un' abitazione, ed il vostro rispettabile padre rispose a tutte le mie lettere con bontà. Egli morì! Oh! qual padre! quale amico! qual perdita ho fatta! Seguitai ad esercitare il commercio, e quelli d'Europa mostrarono d'avermi dimenticato del tutto.

Mil. Non iscriveste a mio fratello?

Van. Sì; ma otto, o dieci lettere rimasero senza risposta. Pensai che fosse la memoria de' miei errori passati quella che collegava il mio parentado contro di me; ma sembrandomi che le sciagure e l'espatriazione li avessero espiati abbastanza, passai ad un altro estremo, e cessai di scrivere. Eglino sparsero come vollero la nuova della mia morte, e mi dipinsero con affatto strani colori. Intanto io mi rendetti utile a quello, di cui dirigeva il negozio, ed in poco tempo egli mi accordò una piena fiducia. Aveva una figlia, cui non dispiacqui, e l' ottenni per moglie. Il padre, ch' era senza maschi, e contentissimo di questa unione, non m' impose altra condizione che quella di deporre il mio nome per prender il suo. Gilel promisi, e lo feci. Il mio povero nome era stato oggetto di sprezzo e

di sdegno, ed io seguitai il mio commercio sotto uno conosciuto ed accreditato. La morte mi privò del suocero e della moglie quasi nello stesso anno. Restai vedovo qualche tempo, indi sposai una donna che mi fece conoscer l' amore, e m'ispirò una vera tenerezza. In capo a quattordici anni di felice unione, compiangetemi! la perdetti ... Fu profonda la mia ferita, ed il tempo non la guarisce.

MIL. O cugino! pur troppo questi son colpi che opprimono, che lacerano il cuore.

VAN. Il dolore mi rese la vita insopportabile. Il cielo d' America mi riuscì ingrato; io mi vedea solo, in età di 47 anni, solo dopo di avere amato; e tutti gli oggetti che aveva d'intorno mi richiamavano una perdita irreparabile... L' amor della patria mi parlò al cuore, risolsi di ripassare in Francia ... Oh dio! madama, le coste di Spagna furono testimonj del mio naufragio.

MIL. Perdeste tutto, mio caro cugino!

VAN. Tutto, cara cugina, e senza speranza di ricuperarlo. Fui costretto a fare il viaggio appiedi, e potete figurarvi!.. La piaga è fresca tuttora; ma ho imparato dal vostro generoso padre, che la forza e la costanza debbono essere le prime virtù dell' uomo che vuol superare la sfortuna ... Sì; saprò sopportarla.

MIL. Il vostro racconto mi ha tutta commosa. Ogni cosa avete perduto!

VAN. Io vi affliggo, ma ho creduto di non poter passare sotto silenzio i guai, co' quali la sorte mi ha oppresso. Ho goduto qualche tempo de' suoi passegieri favori. Oimè! esso fu un sogno, che vorrei poter cancellare dalla mia memoria! ed ora sono ridotto a ricorrere alla protezione di quelli che avranno qualche

amore per me, giacchè nessuno al mondo è più di me in caso d'averne bisogno.

Mil. Ascoltate, mio caro cugino: ho avuto ancor io delle disgrazie, e sono povera; ma non lo sono però a segno di non poter dividere qualche cosa con un parente più sfortunato di me.

Van. Ah! madama!

Mil. Se vi contentate del pranzo frugale mio, della mia famiglia, e di quella compagna, o piuttosto quell' amica che avete veduta, sarete sempre il ben venuto fino a tanto che troviate di meglio.

Van. Siete pure pietosa!

Mil. Io tratto poche persone, non esco di casa quasi mai, ma andrò, farò ogni sforzo per giovarvi; parlerò in vostro favore a qualcuno che conosco, e che potrà procurarvi un impiego. Benchè sia timida, mi sento risoluta ed anche ardita quando intercedo per altrui.

Van. Mi rendete la speranza e la vita, cara cugina

Mil. Ma voi siete venuto a cercarmi in un quartiere assai lontano... Vorreste accettare la mia colazione?

Van. [*vivamente*] Volentieri, poichè ho camminato molto, e sono digiuno.

Mil. Siete digiuno! [*alzando la voce*] Brigida, portate il caffè.

Bri. E' pronto, madama.

Mil. Versatelo.

Bri. [*parte e torna con due tazze, de' piccioli pani, ed il caffè*]

Van. [*mangia e beve avidamente*]

Mil. Mio caro cugino, io metterò questo giorno nel numero de' più interessanti della mia vita.

Van. Avete un'anima ben generosa! Ma io vi ven-

go a peso, ed avreste potuto far a meno di me, lo confesso.

MIL. Per conseguenza tutto il piacere sarà mio, dacchè voi non sarete altro che quello che riceve.

VAN. Alla generosità voi aggiungete la grazia. Ma se v' interessate cotanto nella mia sorte, non vorrete informarmi della vostra? Poichè se abusassi ...

MIL. [*dà segni d' affanno*]

VAN. [*accorgendosene*] Quante burrasche assediano la vita umana in un così breve spazio di tempo!

MIL. Una vita stentata e procellosa è ordinariamente il retaggio degli uomini... I felici quaggiù si contano. Io sfidava le disgrazie, ma ho provato quel colpo che più di tutti temeva. La morte mi ha tolto un marito che adorava; e voi sapete per esperienza quanto una tale separazione sia crudele. La fortuna, che incominciava a sorridermi, fu sepolta con lui: ma non quest'ultima perdita fu quella che mi costò delle lagrime. L'unica consolazione che mi è rimasta consiste in due pegni tenerelli...

VAN. [*con interesse*] Due fanciullette!

MIL. Sì, cugino.

VAN. Le ho vedute entrando qui...

MIL. Io fui coraggiosa abbastanza per vedere il mio stato senza spaventarmi, e per osare di penetrar nell'avvenire che mi attendeva. Radunai gli avanzi della mia meschina facoltà, e risolsi di rinunziare al mondo, il quale non fa accoglienze sennon a' ricchi. Vissi ritirata intieramente, cercando nell' economia l'opulenza che mi mancava; e siccome più che in altro luogo a Parigi si può nascondere le proprie ristrettezze, e vivere senz' attraere lo sguardo curioso ed insultante dei circostanti,

credetti di dovere viver qui piuttosto che altrove. Mi dimenticai facilmente nel ritiro que' piaceri che stordiscono più che non dilettano. Riposi la mia ricchezza nella diminuzione de' bisogni inutili, e nella contentezza che può produr la ragione. I veri bisogni sono limitati; e si può trovare in quel grado di sensibilità, della quale il cuore è suscettibile, un compenso alle voluttà che insuperbiscono i ricchi. La fortuna quindi m'ha insegnato il segreto che avrei ignorato per tutta la mia vita se non provava i suoi utili rigori.

Van. Con quanto piacere vi ascolto! Voi avete appreso da vostro padre la filosofia dell'anima, ch'è superiore cotanto a quella delle parole, e così necessaria nella carriera della vita, valè a dire de' guai!.. Vicino a voi dimentico le mie disgrazie, e mi sento un coraggio nuovo.

Mil. Ma in qual maniera, caro cugino, avete scoperto la mia dimora? Io la credeva ignorata quasi a tutto il mondo.

Van. Mi fu insegnata in casa del vostro signor fratello.

Mil. [*vivamente*] Di mio fratello! Che! lo avete veduto?

Van. Sì, madama.

Mil. E così?

Van. Sono stato introdotto nel di lui palazzo, ho avuto l'onore di riverirlo nel suo appartamento, e gli ho fatto a un dipresso il racconto che voi avete la bontà di ascoltare.

Mil. Che ha risposto? che ha fatto?.. (Cielo! mio fratello...)

Van. Vostro fratello sembra occupato di grandi ed importanti affari; egli si è avanzato ne' posti

lucrativi della finanza, applicazione profonda, che lo assorbe intieramente. E' stato un poco distratto... Vostra cognata è una magnifica dama che gode, a quel che sembra, delle sue ricchezze!.. Mi pare che sieno assai più che comodi.

MIL. Oh! certamente.

VAN. A Parigi tuttavolta le apparenze sovente ingannano. Potrebbe darsi che malgrado allo splendore dell'opulenza, fossero in ristrettezze... Io mi sono azzardato a chiedere loro notizia di voi.

MIL. Che vi hanno detto?

VAN. Ch'eravate poco fortunata, ed assolutamente fuori del caso d'essermi utile in cos'alcuna... Ma gl'infelici sperano sempre... Io non ho perduto la fiducia, e grazie al Cielo non ho motivo di pentirmene.

MIL. Che! mio fratello non ha fatto cos'alcuna per voi!.. E' possibile? Nulla?

VAN. No, madama... Io non me ne lagno. E poi ciascheduno è proprietario del suo, e padrone di ciò che possiede.

MIL. Non sempre, mio caro cugino, non sempre. V'hanno dei debiti sacri; io sono ben sicura che m'intendete, e che in luogo suo...

VAN. Se fossi stato in luogo suo avrei potuto... Ma egli non mi dovea nulla. Ho avuto riguardo alla sua delicatezza non introducendomi sotto il mio vero nome, per timore che il mio vestito lo facesse arrossire... Io non mi vergogno di dirlo a voi... non ho altro che questo... quindi vedete che non poteva presentarmi in diversa figura. S'egli mi avesse offerto qualche soccorso, lo avrei accettato.

MIL. (Ah! fratello, fratello!)

VAN. Questo favore del Cielo, ve lo confesso, sa-

rebbe venuto opportunamente; poichè il pavimento di Parigi è infocato, specialmente per uno straniero che vi sbarca... In dieci giorni ho speso molto, ed ora mi trovo imbarazzatissimo. Buon per me, che le persone presso le quali alloggio, sono genti oneste, e mi hanno promesso di aspettare.

Mil. [*cavando la borsa con grazia e dignità*] Caro cugino, l'oro non abbonda qui come in casa di mio fratello; ma finchè venga di meglio, accettate questo doppio luigi, ve ne prego. Pago con giubilo un debito alla parentela, all' amicizia. Prendetelo, vi dico; esso è offerto di buon cuore.

Van. Generosa cugina, voi non siete più fortunata di me; mi offerite la vostra tavola, io l'accetto con riconoscenza, ma basta così. Qualche altra persona, che sia in uno stato più comodo, potrà darmi...

Mil. [*insistendo*] Eh prendete, caro cugino.

Van. Voi vi private per me del preciso necessario.

Mil. [*gli mette il doppio luigi in mano*]

Van. Non so s'io debba accettare...

Mil. Tenetelo, tenetelo, vi dico. [*asciugandosi una lagrima*] Sono troppo felice potendo disporre in tal modo.

Van. Voi piangete di compassione, cara cugina. Ed io... Ah! ah: ah! [*sospira, piange, grida baciando il luigi*] Questa moneta mi è preziosa, e la custodirò per tutta la mia vita.

Mil. (Per tutta la sua vita! che dice!)

Van. [*singhiozzando*] Sì, per tutta la mia vita; ma, ma... [*baciandole la mano*] Perdonate cara cugina... Non posso più reggere alla commozione... [*alzandosi*] Scusatemi...

Mil. [*sorpresa*] Perchè tanta agitazione, tanti trasporti per un benefizio così leggero?

VAN. [*con effusione d'anima*] Leggero! Ah! perdonatemi, se ho voluto dar la prova ad un cuore come il vostro!

MIL. Io non vi comprendo...

VAN. Ben siete figlia di vostro padre... Questa bontà nobile, pietosa... Sì... Voi avete seminato nel mio cuore un benefizio, che debbe allignarvi estremamente, fruttificarvi... Io ho ricevuto il vostro dono... [*cava un portafoglio*] Ricevete il mio... Lo esigo... Eccovi per voi e per le vostre figliuole. Io non sono un indigente, sono un milionario, ma non ho indurato il mio cuore; no, e' non è indurato; io piango di giubilo e di tenerezza pensando all' avvenire che si apre per noi.

MIL. Sono fuori di me per lo stupore.

VAN. Siate, siate la mia erede.

MIL. Io!

VAN. E chi meglio di voi potrebbe secondar le mie mire? La Provvidenza mi ha ricolmato di beni; io ho creduto di doverne far un uso nobile, ma non ho voluto esser ingannato beneficando dei parenti insensibili, o ingrati. Il mio cuore ha bramato di ritrovar un altro cuore. La speranza delle ricchezze rende pur troppo sovente il volto dell' uomo ipocrita, facendogli prendere l'esterno della beneficenza. Io ho voluto leggere nell' interno, ed ho concepito in America l' idea, che oggi ho eseguita, di presentarmi a' miei sotto quest' abito modesto, e nella precisa figura d'un miserabile, per rilevare il loro carattere. Il naturale si darà a conoscere, diceva fra me, in quella prima inaspettata apparizione, e non farò parte della mia fortuna se non a chi per nobiltà, per sensibilità se ne mostrerà degno; dacch' io non calcolo per veri parenti se non quelli che

sanno aver pietà degli sventurati, ed era determinato a ripudiare gli altri, abbandonandoli al loro freddo egoismo. In tutto ciò che io ho detto, non v'è altro di vero, mia cara cugina, che il mio naufragio, ed ho perduto appena la cinquantesima parte delle mie ricchezze. L'ho ritrovato il cuore generoso e sensibile che cercava, divido con esso i beni che il Cielo mi ha concesso, ed abbandono per sempre il mio indegno cugino.

Mil. Ah! no, non lo abbandonate. Egli fu guastato da principj falsi, che corrono nel mondo, ma può rimettersi.

Van. Eh! come siete voi del medesimo sangue? Non vi ho detto tutto, cugina. No, da lui non mancò ch'io soggiacessi all'ultimo estremo dell'avvilimento, dell'obbrobrio. Dovetti prima di tutto entrar in casa sua come per sorpresa; feci di tutto per commoverlo, supplicai, mi posi nel preciso stato dell'uomo infelicissimo, addolorato, aveva le di lui maniere, la di lui voce, il suo accento: egli debb'essere sempre sacro quando geme e sospira. Che ottenni? negative inumane, pretesti, dispregio, vili bugie. La sostenutezza, l'insolenza, la freddezza insultante caratterizzavano ogni sua menoma espressione, ed ei parlava con le parole brutali del ricco, che oltraggia chi non è tale. Sua moglie più superba ancora mi guardava dall'alto al basso con isprezzatura più barbara, più insolente ancora di lui nella sua stolida arroganza... Io loro avrei perdonato, poichè il ricco è così sciocco!.. Ma non perdono, e non perdonerò in vita mia la crudeltà che usano verso di voi. Come! un fratello dal seno dell'abbondanza avrà potuto veder la sua rispettabile so-

rella mancare del necessario unitamente alle sue due figliuolette! Non ha dunque nè sentimenti, nè viscere, nè onore!

MIL. Io non gli domandava cos'alcuna.

VAN. Lo tenevate dunque per ben insensibile, cugina! Avete pronunziato la di lui condanna.

MIL. Ah! crediate ch'io non lo accuso, no certamente.

VAN. [*con entusiasmo*] Amore pe' buoni, inimicizia co' tristi, con tutti que' cuori spietati che vivono unicamente per sè medesimi. Poichè le leggi non sanno punire l'insensibilità, la superbia, l'ingratitudine, dobbiamo essere più severi verso cosiffatti vizj, che verso quelli ch'elleno castigano ed infamano. La società all'uomo di cuor saldo ha delegato la propria vendetta, ed egli deve esercitarla come giusto calcolatore, senz'odio, senza collera; e se si presenta l'occasione, debbe mortificar coloro che mortificavano altrui. Quel signor finanziere, la sua sciocca moglie superba, imparino....

MIL. Dimenticate, dimenticate piuttosto le colpe della vanità, con quella superiorità che costituisce il vostro carattere.

VAN. Si dimenticherebbe presto la virtù se si perdesse il giusto abborrimento del vizio. Chi dinstiguerebbe oggimai l'uomo onesto e sensibile dal crudele e superbo, se venissero accolti con pari modi, se loro si dimostrasse una stima eguale?.. Ogni amico dell'umanità, lo replico, è il vendicatore de' vizj, che le nostre leggi imperfette hanno dimenticato di punire. Ogni uomo onesto ha il suo codice particolare per rintuzzare, e disonorare le azioni, che il tristo e 'l vile credono di potersi permettere impunemente... Dove sono, mia cara cu-

gina, quelle due figliuolette che da questo punto divengono figlie mie? Fatele venire, ve ne prego; lasciate ch'io esali il mio cuore in loro presenza, che li abbracci que' preziosi germogli...

Mil. [*intenerita*] Ora le vedrete; elleno vi conosceranno col tempo. [*va a prendere le Fanciullette, e gliele conduce*]

Van. Eccole queste amabili creaturine, che avranno un giorno il vostro cuore! [*le solleva, le abbraccia, e se le stringe al senò*] Voi avete uno zio inumano, care, ma avete una buona madre e me, che vi adotto per figlie. Vegliereмo uniti su tutta la vostra vita. [*mettendole a terra*] Orsù, mia cara cugina, da questo momento siete la mia tesoriera. Io vi do un incarico grato certamente all'anima vostra, quello di soccorrere gli sventurati. Andate, cercateli, conducetemeli; non temete giammai di radunarne troppi d'intorno a me. Io credo egualmente che voi agl'intimi piaceri della fiducia. Il mio palazzo è pronto; venite ad abbellirlo, poichè senza l'amicizia anche il palagio più superbo è un soggiorno melanconico. Ella vi regni, e detti in esso le proprie leggi. A voi tocca il consolarmi delle mie perdite. Io voglio che offuschiate il lusso di cui va superba vostra cognata; so che lo disprezzate; ma ell'avrà la viltà di struggersi di rabbia, poichè le anime piceiole sono miserabili in tutto. No, amabile cugina, non cercate di esimervi: ciò che possedo, è vostro. Io ho accettato la vostra colazione: finiremo la giornata cenando insieme.

Mil. Prima d'andarvene, cugino, ripigliate il vostro portafoglio.

Van. [*con molta espressione, e prendendola per mano ris-*

pettosamente] Io ve lo lascio; siatene depositaria... Se volete rendermelo... pensate, pensate bene, che non lo accetterò, se non con una condizione... [*le bacia la mano*] Addio, amabile cugina. [*parte*]

SCENA III.

MADAMA MILVILLE *le due* FANCIULLETTE.

MIL. Veglio?.. E' un sogno? Io quasi lo credo. Un parente che non ho veduto dopo l'età di dieci anni, che si dicea morto, di cui nemmeno più si parlava, risuscita, attraversa i mari con una ricchezza immensa, la porta qui, me l'offre, prende le mie figliuole sotto la sua protezione, le stringe fra le braccia, le adotta: e perchè? perchè ho obbedito al primo dovere cui prescrive anche la semplice umanità! E donde si meraviglia a tal segno della beneficenza un uomo così generoso? Perchè sublima cotanto un servigio leggero?.. ma poss'io a meno di rendere omaggio al di lui carattere? Egli possede il vero linguaggio dell' anima, e la esala ingenuamente. Io mi sento disposta ad amarlo... Ma che! non amerei per avventura in esso la sua generosità? ciò ch'ei promette di fare per le mie figliuole?.. No, no, non m'inganno; esaminandomi bene: è desso, è desso che amo. Nobile ed onesto cuore!

SCENA IV.

BRIGIDA, *e* DETTE.

BRI. [*come accorrendo*] Oh la mia cara padrona!.. Io l'ho accompagnato con gli occhi quell' uomo degno... Ah... ah... ah!..

MIL. Che hai, mia cara Brigida, che piangi?

Bri. Ah! non ho potuto far a meno di sentir tutto... O mia cara e buona padrona... perdonate! Io non posso più; sento che mi manca il respiro.

Mil. Tu hai potuto sostenere la mia avversità, e non puoi reggere alla mia fortuna?

Bri. [*piangendo sempre d' allegrezza*] No, no, no, la sento troppo. Ve lo dicea bene che la Provvidenza vi avrebbe ricompensata!

Mil. Ricomponiti, di grazia; ricomponiti.

Bri. Oh! adesso sì morirò contenta... Ah!.. ah!.. ah!.. fa d'uopo ch'io pianga, lasciatemi piangere, ci ritrovo diletto... Oh mio Dio!.. Conviene ch'io pianga per lungo tempo. [*piange singhiozzando*]

Mil. Sento rumore: va a veder che cos'è.

Bri. [*parte, poi torna gridando*] Madama, madama, una carrozza... Dei servitori magnifici..! Miracolo, madama, miracolo!..

Mil. Che fu?

Bri. La vostra signora cognata, che sale in persona al vostro quarto piano.

Mil. Mia cognata! Questo è il giorno delle maraviglie per me.

Bri. [*parte con le due Fonciullette*]

S C E N A V.

Madama Dortignì, *e* madama Milville.

Mad. [*saltandole al collo*] Buon giorno, la mia cara cognata. E' un gran tempo che non ci vediamo.

Mil. Voi mi sorprendete stranamente, signora; vi confesso che non mi attendea questa visita.

Mad. Se sapeste tutto, mi perdonereste; ma non si può raccontare ogni cosa. Come state?

MIL. Molto meglio, in grazia della regola, piuttostochè dei rimedj.

MAD. Ne ho somma consolazione. Voleva mandarvi il mio medico, ma si è ammalato anch' esso, e credo voglia morire... Io poi non ho potuto venir a ritrovarvi... Doveva aver anche delle precauzioni estreme per cagione di mio marito. Era una febbre maligna la vostra, è vero?

MIL. No, signora, era una febbre comunissima.

MAD. Ma che cosa mi hanno detto adunque? mi assicuravano che v' era del maligno... E le vostre bambine non hanno avuto il vaiuolo in quel tempo?

MIL. Oibò. Fu una rosolia benigna.

MAD. Ecco qua come confondono tutto! I servitori non capiscono niente. Ma lode al Cielo ora state tutte bene.

MIL. Ho avuto una convalescenza lunga.

MAD. [*accarezzandola*] Avrà fortificato vieppiù la vostra salute. La vostra ciera è bellissima. Sapete che abbiamo avuto dei tempi orribili; io non ho potuto uscire di casa; e poi soffro emicranie fierissime, ho avuto dei mali di nervi, sono stata assediata da mille importuni... Ma è finita; rinunzio alla confusione, allo strepito; l' ho già stabilita nella mia testa da lungo tempo, ed ora la fo. Non voglio più veder altri che i miei parenti; in fine del conto eglino sono i migliori amici che aver si possa.

MIL. Almeno dovrebbono esserlo.

MAD. Ma, cara cognata, perchè trascurarmi ad un tal segno, non venir mai a ritrovarmi? Voi avete più tempo di me.

MIL. E' bello il rimprovero! Mi sono presentata cinque volte di seguito alla vostra porta, ma non eravate visibile.

Mad. Per voi cara, sorella, per voi?.. Ah! non mi farete l'ingiuria di crederlo; se anche avessi dato degli ordini, voi non ci eravate assolutamente compresa. La colpa è di quell'animalaccio stolido del mio guardaportone. Venite a ritrovarmi, dimentichiamo il passato. Se vi sembro colpevole verso di voi, accusate vostro fratello; vi assicuro ch'egli è un tiranno, e che mi farà morire.

Mil. Mio fratello!

Mad. Mi fa spietatamente tener tavola quattro volte la settimana.

Mil. In tal modo non si ha tempo che sia suo.

Mad. Vi protesto che non si dà cosa più crudele di questa; farsi mangiar ogni giorno addosso da mille persone indifferenti, per non dire di peggio; e di dovere di soprappiù sofferir l'incomodo eterno di figurare.

Mil. Dicono che tal è il supplizio de' ricchi... E' d'uopo che tutto sia compensato.

Mad. Voi siete più tranquilla di me, e cento volte più felice... Quieta nella vostra cara solitudine, padrona intieramente di voi medesima... Seguite ad occuparvi nella lettura?

Mil. Moltissimo: gli è il mio unico divertimento, e non essendo costoso, è appunto fatto per me.

Mad. Oh! vi farò avere delle novità interessanti; me ne mandano da tutte le parti, ma io non le leggo; non ho tempo, ve lo assicuro neppur di guardarle. Scorro di volo qualche pezzo d'estratto, ma da essi non si può giudicare se non superficialmente.

Mil. Eppure questa è la base su cui si giudica nel mondo, e nulladimeno si decide... Lo confesserete.

Mad. E' verissimo. Quando godrò di un poco d'ozio per darmi con tutto il mio comodo alle delizie

zie ineffabili della letteratura?.. Ah! là risiede il vero contento dell'anima, quelli sono godimenti che non producono rimorsi, e superano tutti gli altri. La vostra vita è fortunata, pacifica, cognata mia; il vortice degli affari non porta sempre la vostra mente lontana da voi. Nel mondo in cui vivo io, non si sa chi si veda, chi si riceva, e stancati dalla presenza di tanti oggetti che succedono l'uno all'altro, si soggiace ad un tormento giornaliero; quindi a proprio dispetto si acquista del malumore; non si può più conoscere gli uomini, si accolgono le persone bene, o male a caso... Approposito, sorella, avete veduto il caro cugino arrivato ultimamente dall'America?

MIL. Sì; è partito di qui or ora.

MAD. Di qui!.. Oh! egli ci ha fatto una burla curiosissima, originale. Gli è un uomo faceto quanto può mai dirsi.

MIL. Che ha fatto?

MAD. Immaginatevi che si è presentato in casa mia come un pezzente, un pitocco, un vagabondo; in quel momento mio marito aveva ricevuto delle cattive nuove, era pieno di carte... Ancor io mi sentiva di mala voglia... Non gli abbiamo fatto troppo lieta accoglienza; ma certo egli dimenticherà quello sciagurato quarto d'ora, poichè noi vogliamo riparare in mille modi alla nostra disattenzione. La sua fu però una bizzarria poco conveniente; non si sorprendono le persone a quel modo... Ha usato con voi la stessa finzione?

MIL. Sì, cognata. Mi si è presentato come un uomo povero, che cercava impiego.

MAD. Impiego! E' ridicola l'idea. Se non v'ha cosa più difficile in Parigi! Non si sente altro

che raccomandazioni, e gli uffizi ringorgano di penne soprannumerarie.

Mil. Io gli ho esibito que' piccioli soccorsi che sono dovuti alla parentela ed all' umanità.

Mad. Avete avuto buon occhio. Indovinaste chi era dunque sotto il suo vestito più che modesto?

Mil. No, ve lo assicuro.

Mad. Nessuno vi avrà avvertita?

Mil. Nessuno.

Mad. [*contenendosi*] Siete più acuta, più penetrante di noi.

Mil. Io non aveva preveduto alcuna delle cose che sono accadute. Quando gli ebbi offerto il mio dono, che in fondo è assai picciola cosa, dopo d'aver preso una tazza di caffè in mia compagnia, si è alzato da questo posto con le braccia stese, con la voce commossa, e mi disse con un tuono ch' è impossibile di descrivere; io ho accettato i vostri doni, cugina; ricevete i miei... Mi ha posto in mano questo portafoglio, per me, dicendomi, e per le mie figliuole. Eccolo, io non l'ho per anche aperto.

Mad. [*con premura*] Guardiamo, guardiamo ciò che contiene.

Mil. Potete ben figurarvi che voglio restituirglielo.

Mad. [*dopo di avere aperto il portafoglio*]. Ma cognata, cognata, cognata! sono cambiali per più di secentomila lire. Oh! Dio buono; Dio buono! questo è un dono unico, incredibile, straordinario; non si è mai veduta una cosa simile. Come! vi ha dato questa bagattella per una tazza di caffè! Par impossibile! Ed io per mia disgrazia aveva già bevuto la cioccolata.

Mil. Voi ben pensate, cognata, ch' io mi riguardo come depositaria, e nulla più.

MAD. Fate bene, altrimenti il mondo parlerebbe. Vi protesto, sorella mia, che sono beata per il dono profetico che avete avuto; esso fa onore alla vostra sagacità; e poi i di lui benefizj non potevano esser collocati meglio... Spero che ve li continuerà. Ad ogni modo non si vuol calcolare gran fatto sopra una testa così bizzarra. Codesti caratteri singolari, per non dire stravaganti, hanno mille capricci, che li fanno cambiare da un quarto d'ora all'altro.

MIL. Egli mi ha fatto mille proteste d'amicizia, ed io le credo sincere... Vuole per assoluto che vada ad abitare nel suo palazzo.

MAD. Non ci andate, sapete, cognata? Non siete in una età... Conviene aver paura delle lingue maledíche.

MIL. Io non le temo; state certa nulladimeno che sarò sempre severissima su l'articolo della decenza.

MAD. Basta così poco per perdere la riputazione!.. Se baderete a me, terrete anche nascosti tutti i doni che vi ha fatto; poichè si potrebbe trarne qualche conseguenza...

MIL. Vi protesto, cognata, ch'io non accetterò un benefizio, se non col patto di pubblicarlo a tutta la terra.

MAD. Voi siete vedova, giovane; si parlerà.

MIL. Il mondo, per quanto sia tristo, riconosce e rispetta la vera onestà... Si può calunniarla, ma non infamarla.

MAD. Lo credo; ma a proposito, io già so ciò che a voi forse non è noto... Le mie informazioni sono state sicure e pronte: sapete ov'egli abiti?

MIL. No; dee venirmi a prendere colle mie figliuole.

MAD. Ebbene, ve lo dirò io: alberga in via di Ri-

chelieu, in un palazzo magnifico, ha una corte superba. E venire con un vestito sudicio ad intercedere, e domandar l'elemosina, o piuttosto ad ingannare la compassione! Sono capricci che fanno venire la rabbia.

Mil. Veramente non credo che nessuno siasi mai pensato di fare una tale metamorfosi.

Mad. Essa non dovrebb' essere tollerata, cognata mia, come non si tollera, che venga mascherato il sesso; poichè se una volta se ne introducesse la moda, non si saprebbe più a chi si dovessero usare delle attenzioni.

Mil. Allora si prenderebbe il partito di usarle a tutti.

Mad. Filosoficamente dite benissimo, cognata mia; ma in società vi sono gradi, classi, una subordinazione necessaria; lo confesserete anche voi.

Mil. Io non pretendo di dire il contrario.

Mad. Oh! venite qua, mia cara sorella, voi potete tutto sul di lui spirito, siete buona, siete eloquente: fateci far la pace.

Mil. Mi vi adoprerò con tutto il cuore.

Mad. Se avesse detto una parola circa al suo stato, lo avremmo ricevuto a braccia aperte... Aspettate: converrebbe dirgli che abbiamo scherzato, e che sapendolo ricco abbiamo voluto... anche noi... dal canto nostro... far commedia. Che ve ne sembra?

Mil. Il ripiego non farà breccia.

Mad. Ebbene, ditegli che mio marito aveva la testa piena d'affari, ch'egli lo ha colto in uno di quei quarti d'ora, ne' quali si tratta aspramente chiunque si presenta; ch'io aveva gridato appena alzata con la mia servitù, e che mi era rimasta l'impressione della collera... aggiungete, cara cognata, che quelli che han-

no uffizj di finanza sono di mal umore, la mattina, e che a Parigi non si ride se non la sera.

MIL. Vi prometto d'impiegar e ragioni e preghiere, perchè il passato resti sepolto nel silenzio.

MAD. Io fo conto di andargli a domandar questa sera da cena; egli vedrà bene allora che non ho voluto mancar di riguardi per lui... Quand' anche non avesse altro merito che la sua generosità verso di voi, mi diverrebbe carissimo [*alzandosi*] Governatevi, abbiate cura della vostra salute, ve ne scongiuro. Le bambinelle si divertono; che felice età, senza pensieri, senza inquietudini! Vi prego di dar loro un bacio. Non crediate che questa sia una visita di complimento; oibò, è di buona e schietta amicizia. Sarà un mese che sto cercando un momento di libertà... Addio, addio, sorella mia. Non vi movete; l'aria è fredda. Ci rivedremo fra poco. [*baciandola*] Addio. Ci vedremo sovente; la cosa è oggimai stabilita.

SCENA VI.

MADAMA MILVILLE, e BRIGIDA.

BRI. E ella sfacciata e vile abbastanza? e di più quella bagattella di superbia! Io l'ho osservata: ogni vostra parola era per lei una coltellata. Il portafoglio l'ha fatta raccapricciare e indispettire all'ultimo estremo. Cerca astutamente di mascherarsi, ma gli occhi la tradiscono. Ella non ha se non il rimorso dell'avarizia. Io la detestava, ma adesso le rendo più giustizia, la disprezzo.

MIL. Compiangila piuttosto. Ell'è punita abbastanza dall'esser priva di quel sentimento intimo

e dolce, che fa gustare i piaceri dell'anima, i soli che meritino di esser chiamati con questo nome.

Bri. Che razza di donna! Quando vi chiama sorella, questo nome mi scortica gli orecchi. Voi sua sorella! Vi è troppa distanza fra i vostri cuori.

Mil. Basta così, Brigida. Tutti i vizj e le stranezze nascono da un vizio solo, dalla cupidigia. Infelici i cuori abbandonati a questa passione funesta! Eglino si tormentano da se medesimi, ed il supplizio in cui vivono è il maggiore di quanti si può immaginarne. Conviene compiangerli, vi dico, e non oltraggiarli. [*parte seguita da Brigida*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Appartamento ricco e magnifico.

VANGLENNE *in abito gallonato, e canna con pomo d' oro, conducendo per mano* MADAMA MILVILLE, *poi* SERVITORI *di* VANGLENNE.

VAN. Eccovi in casa vostra, mia cara cugina. Io qui non avrò altro diritto che quello che vorrete accordarmi. Sarete libera, inviterete chi vi piacerà, e se me lo permettete, la vostra sarà la mia compagnia. Il vostro spirito corrisponde alla vostra nobiltà de' sentimenti, ed io vi ascolterò sempre col piacere ch'eccita l'ammirazione.

MIL. Ah! cugino, qual ricchezza! quale magnificenza! E voi non mi destinate!..

VAN. Ne' diciotto giorni che mi sono tenuto nascosto, ho fatto porre col denaro alla mano ogni cosa in ordine; mediante questo motore universale non vi è città migliore di Parigi per esser serviti presto e come più aggrada. Io non ho comunicato il mio progetto a chicchessia, ed ho fatto bene, poichè così non fu tradito il segreto. Or via, prendete possesso; io sono in casa vostra, cara cugina.

MIL. A me questo palazzo! Voi dunque mi credete sensibile ad un lusso tale! mi affliggete.

VAN. Vostra cognata, che affetta cotanta alterigia, vi miri in magnificenza, vi vegga montare in una carrozza più elegante della sua; e sicco-

me quell'anima meschina fa un caso grandissimo di queste sciocchezze, il dispetto la tormenti a segno, che le faccia provar le convulsioni della superbia mortificata.

MIL. Io duro fatica a ritornare in me stessa... Gli è troppo... Non posso, nè debbo accettare benefizj così eccessivi; moderateli se volete che ne approfitti. Vi ringrazio intanto della prudenza e della delicatezza che avete usata nella distribuzione nella casa.

VAN. Essa è divisa in due parti, e senza veruna comunicazione. Quando vorrete ricevermi, verrò come vostro parente e come il vostro migliore amico.

MIL. Ma credete di mostrarmivi tale con questa profusione? S'essa è adatata alla vostra ricchezza, non lo è alla mia situazione, ch'esclude il fasto e la grandiosità. Io non ricuso i vostri doni; vi offenderei; ma essi si accordino con la modestia, che debb'essere il mio elemento ed il mio primo dovere. Voi sapete com'io viveva; qualche cosa di più sarà bastante per compiere la mia felicità.

VAN. Voi mi avete promesso, cugina, di condiscendere a tutte le mie idee. Fra sei mesi sarete in intera libertà di vivere alla foggia vostra; ma esigo che fino a quel termine mi usiate questa compiacenza.

MIL. [*traendosi di saccoccia il portafoglio*] Fino a quel termine!... Ed il vostro portafoglio?... Assolutamente dovete ripigliarlo.

VAN. Tenetelo fino a tanto ch'io ve lo domandi: questo è un altro de' nostri patti, cugina. [*torridendo*] Non siete la mia tesoriera?

MIL. Vorreste ch'io accettassi un dono esorbitante?

VAN. Lasciatemi terminare, vi dico, e non mi date un dispiacere... Quello zio, la cui memo-

ria mi è preziosa, nel quale ho conosciuto un' anima cotanto simile alla vostra, vostro padre m'impone dal fondo della sua tomba di operare in tal modo. Sì, desso è quello che m' ispira in questo momento. Ciò che fo non è per ostentazione, ma per dare un esempio ai ricchi, per insegnar loro a non dispregiare il povero giammai, a ricordarsi che con un girar di ruota la fortuna abbassa quelli ch' erano in cima di essa, ed innalza colui che occupava l' ultimo posto. Questa lezione reprima, s'è possibile, l' insolenza troppo comune ai ricchi. [*chiamando*] Ehi!

SER.I [*vengono tutti, e si schierano dinanzi a madama Milville*]

VAN. Ecco i vostri servitori; voi li troverete tutti al loro posto, ed istrutti di ciò che riguarda il loro uffizio. Tutto quel che vedete è vostro, nessuna cosa eccettuata. [*ai Servitori*] Andate.

SER.I [*partono*]

VAN. Io non mi metto in pensiero circa all' impiego che ne farete. [*cava il doppio luigi, che ha ricevuto da lei*] Questa moneta, che custodirò preziosamente per tutta la mia vita (e voi non intendevate il senso di questa parola quando l' ho pronunziata), questa moneta, che mi avrebbe infatto ridonato la vita se mi fossi trovato in bisogno, come sarebbe stato possibile, è il pegno sicuro, il quale mi dice che onorerete le ricchezze facendone un uso rispettabile.

MIL. Io ho sopportato la ristrettezza estrema coraggiosamente, la sopporterei ancora; ma in questo momento, in cui la fortuna finalmente mi sorride, non vi nasconderò il fondo dell' anima mia; no ... non è senza un segreto piace-

re che dopo tanti guai ritrovo quei dolci comodi della vita, a' quali era avvezza, e che le mie care figliuole godranno con me. Ma un po' di comodo mi basta. Io sono sincera con voi egualmente che con me medesima, nè vi dissimulo l'allegrezza che inonda l'anima mia.

Van. Queste sono di quelle confessioni, che non isfuggono se non ad un cuore come il vostro; qualunque altro dissimulerebbe ... Ma voi mi sarete utile, cara cugina, mi aiuterete a collocar il mio denaro in guisa, che non soldeggi nè l'ozio, nè il raggiro, nè la sfacciataggine. Pensateci maturamente. Io non riconosco più Parigi, non v'è più allegria; tutti si lagnano, tutti penano, v'ha una quantità immensa di bisognosi ... questo spettacolo mi strazia il cuore. Voi mi additerete le persone veramente oneste che si tengono nascoste. Dacchè vi conosco, io comincio a rinascere. Non posso trattenermi dal confessarvi il piacere dolce, profondo che risento in presenza vostra, l'amarezza che mi opprimeva il cuore si dilegua, ed io ritrovo giorni più sereni. [*guardandola teneramente e toccandole un braccio*] Approposito: restate sempre così vestita; non cambiate... state benissimo ... Fate ch' io vi vegga sempre come vi ho veduto la prima volta nel vostro ritiro. Deliziosa, pura e commovente immagine, non ti dimenticherò giammai!... Lasciate, cugina, lasciate le gemme a quelle che non hanno la vostra bellezza. Sono quindici giorni che corro à Parigi; direte che ho gli occhi avvezzi ad un altro mondo; ma osservando i passeggi e gli spettacoli, nascosto fra la turba, andava dicendo fra me medesimo; nè invece di codesti

abbigliamenti ricercati si rintraccierà quel gusto semplice e delicato, il quale sparge le grazie nelle pieghe che forma, che rende la tela leggera, e il fior de' campi un semplice e leggiadro adornamento? Siffatto buon gusto naturale potrebbe rimpiazzar vantaggiosamente un lusso fastoso, il quale richiamando gli sguardi tradisce l'attenzione che merita una fisonomia interessante. Le donne, che pur sono così esperte nell'arte di piacere, come non si avveggono che i diamanti cessano di risplendere quando tutto il resto è magnifico, e che per fermare gli occhi non ci vuole se non un ornamento modesto? giacchè l'occhio si compiace nel contemplare le grazie semplici, e dalla pompa e dalla ricchezza non resta se non abbagliato.

MIL. (Oh dio! avrò il coraggio di parlargli di mio fratello? cerco il momento...)

SCENA II.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

SER. Signore, il signor Mulson, ch'era stato a cercarla a casa sua, vuole assolutamente parlare.

VAN. Ah! Mulson, l'agente di cambio. Cugina, permettete che lo riceva qui? [*al Servitore*] Fatelo entrare.

SER. [*parte*]

SCENA III.

MULSON, *e* DETTI.

MIL. [*siede in un angolo della sala*]

MUL. [*colle braccia aperte*] Chi lo avrebbe creduto! Voi in Europa! E noi non ne sappiamo nulla? Vi saremmo venuti incontro ad of-

che raccomandazioni, e gli uffizi ringorgano di penne soprannumerarie.

Mil. Io gli ho esibito que' piccioli soccorsi che sono dovuti alla parentela ed all'umanità.

Mad. Avete avuto buon occhio. Indovinaste chi era dunque sotto il suo vestito più che modesto?

Mil. No, ve lo assicuro.

Mad. Nessuno vi avrà avvertita?

Mil. Nessuno.

Mad. [*contenendosi*] Siete più acuta, più penetrante di noi.

Mil. Io non aveva preveduto alcuna delle cose che sono accadute. Quando gli ebbi offerto il mio dono, che in fondo è assai picciola cosa, dopo d'aver preso una tazza di caffè in mia compagnia, si è alzato da questo posto con le braccia stese, con la voce commossa, e mi disse con un tuono ch'è impossibile di descrivere; io ho accettato i vostri doni, cugina; ricevete i miei... Mi ha posto in mano questo portafoglio, per me, dicendomi, e per le mie figliuole. Eccolo, io non l'ho per anche aperto.

Mad. [*con premura*] Guardiamo, guardiamo ciò che contiene.

Mil. Potete ben figurarvi che voglio restituirglielo.

Mad. [*dopo di avere aperto il portafoglio*] Ma cognata, cognata, cognata! sono cambiali per più di secentomila lire. Oh! Dio buono! Dio buono! questo è un dono unico, incredibile, straordinario; non si è mai veduta una cosa simile. Come! vi ha dato questa bagattella per una tazza di caffè! Par impossibile! Ed io per mia disgrazia aveva già bevuto la cioccolata.

Mil. Voi ben pensate, cognata, ch'io mi riguardo come depositaria, e nulla più.

MAD. Fate bene; altrimenti il mondo parlerebbe. Vi protesto, sorella mia, che sono beata per il dono profetico che avete avuto; esso fa onore alla vostra sagacità; e poi i di lui benefizj non potevano esser collocati meglio... Spero che ve li continuerà. Ad ogni modo non si vuol calcolare gran fatto sopra una testa così bizzarra. Codesti caratteri singolari, per non dire stravaganti, hanno mille capricci, che li fanno cambiare da un quarto d'ora all'altro.

MIL. Egli mi ha fatto mille proteste d'amicizia, ed io le credo sincere... Vuole per assoluto che vada ad abitare nel suo palazzo.

MAD. Non ci andate, sapete, cognata? Non siete in una età... Conviene aver paura delle lingue maledíche.

MIL. Io non le temo; state certa nulladimeno che sarò sempre severissima su l'articolo della decenza.

MAD. Basta così poco per perdere la riputazione!.. Se baderete a me, terrete anche nascosti tutti i doni che vi ha fatto; poichè si potrebbe trarne qualche conseguenza...

MIL. Vi protesto, cognata, ch'io non accetterò un benefizio, se non col patto di pubblicarlo a tutta la terra.

MAD. Voi siete vedova, giovane; si parlerà.

MIL. Il mondo, per quanto sia tristo, riconosce e rispetta la vera onestà... Si può calunniarla, ma non infamarla.

MAD. Lo credo; ma a proposito, io già so ciò che a voi forse non è noto... Le mie informazioni sono state sicure e pronte: sapete ov'egli abiti?

MIL. No; dee venirmi a prendere colle mie figliuole.

MAD. Ebbene, ve lo dirò io: alberga in via di Ri-

chelieu, in un palazzo magnifico, ha una corte superba. E venire con un vestito sudicio ad intenerire, e domandar l'elemosina, o piuttosto ad ingannare la compassione! Sono capricci che fanno venire la rabbia.

Mil. Veramente non credo che nessuno siasi mai pensato di fare una tale metamorfosi.

Mad. Essa non dovrebb' essere tollerata, cognata mia, come non si tollera che venga mascherato il sesso; poichè se una volta se ne introducesse la moda, non si saprebbe più a chi si dovessero usare delle attenzioni.

Mil. Allora si prenderebbe il partito di usarle a tutti.

Mad. Filosoficamente dite benissimo, cognata mia; ma in società vi sono gradi, classi, una subordinazione necessaria; lo confesserete anche voi.

Mil. Io non pretendo di dire il contrario.

Mad. Oh! venite qua, mia cara sorella, voi potete tutto sul di lui spirito, siete buona, siete eloquente: fateci far la pace.

Mil. Mi vi adoprerò con tutto il cuore.

Mad. Se avesse detto una parola circa al suo stato, lo avremmo ricevuto a braccia aperte... Aspettate: converrebbe dirgli che abbiamo scherzato, e che sapendolo ricco abbiamo voluto... anche noi... dal canto nostro... far commedia. Che ve ne sembra?

Mil. Il ripiego non farà breccia.

Mad. Ebbene, ditegli che mio marito aveva la testa piena d'affari, ch'egli lo ha colto in uno di quei quarti d'ora, ne' quali si tratta aspramente chiunque si presenta; ch'io aveva gridato appena alzata con la mia servitù, e che mi era rimasta l'impressione della collera.., aggiungete, cara cognata, che quelli che han-

no uffizj di finanza sono di mal umore, la mattina, e che a Parigi non si ride se non la sera.

MIL. Vi prometto d'impiegar e ragioni e preghiere, perchè il passato resti sepolto nel silenzio.

MAD. Io fo conto di andargli a domandar questa sera da cena; egli vedrà bene allora che non ho voluto mancar di riguardi per lui... Quand' anche non avesse altro merito che la sua generosità verso di voi, mi diverrebbe carissimo [*alzandosi*] Governatevi, abbiate cura della vostra salute, ve ne scongiuro. Le bambinelle si divertono; che felice età, senza pensieri, senza inquietudini! Vi prego di dar loro un bacio. Non crediate che questa sia una visita di complimento; oibò, è di buona e schietta amicizia. Sarà un mese che sto cercando un momento di libertà... Addio, addio, sorella mia. Non vi movete; l'aria è fredda. Ci rivedremo fra poco. [*baciandola*] Addio. Ci vedremo sovente; la cosa è oggimai stabilita.

SCENA VI.

MADAMA MILVILLE, e BRIGIDA.

BRI. E ella sfacciata e vile abbastanza? e di più quella bagattella di superbia! Io l'ho osservata: ogni vostra parola era per lei una coltellata. Il portafoglio l'ha fatta raccapricciare e indispettire all'ultimo estremo. Cerca astutamente di mascherarsi, ma gli occhi la tradiscono. Ella non ha se non il rimorso dell'avarizia. Io la detestava, ma adesso le rendo più giustizia, la disprezzo.

MIL. Compiangila piuttosto. Ell'è punita abbastanza dall'esser priva di quel sentimento intimo

e dolce, che fa gustare i piaceri dell'anima, i soli che meritino di esser chiamati con questo nome.

Bri. Che razza di donna! Quando vi chiama sorella, questo nome mi scortica gli orecchi. Voi sua sorella! Vi è troppa distanza fra i vostri cuori.

Mil. Basta così, Brigida. Tutti i vizj e le stranezze nascono da un vizio solo, dalla cupidigia. Infelici i cuori abbandonati a questa passione funesta! Eglino si tormentano da se medesimi, ed il supplizio in cui vivono è il maggiore di quanti si può immaginarne. Conviene compiangerli, vi dico, e non oltraggiarli. [*parte seguita da Brigida*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Appartamento ricco e magnifico.

VANGLENNE *in abito gallonato, e canna con pomo d' oro, conducendo per mano* MADAMA MILVILLE, *poi* SERVITORI *di* VANGLENNE.

VAN. Eccovi in casa vostra, mia cara cugina. Io qui non avrò altro diritto che quello che vorrete accordarmi. Sarete libera, inviterete chi vi piacerà, e se me lo permettete, la vostra sarà la mia compagnia. Il vostro spirito corrisponde alla vostra nobiltà de' sentimenti, ed io vi ascolterò sempre col piacere ch' eccita l' ammirazione.

MIL. Ah! cugino, qual ricchezza! quale magnificenza! E voi non mi destinate!..

VAN. Ne' diciotto giorni che mi sono tenuto nascosto, ho fatto porre col denaro alla mano ogni cosa in ordine; mediante questo motore universale non vi è città migliore di Parigi per esser serviti presto e come più aggrada. Io non ho comunicato il mio progetto a chicchessia, ed ho fatto bene, poichè così non fu tradito il segreto. Or via, prendete possesso; io sono in casa vostra, cara cugina.

MIL. A me questo palazzo! Voi dunque mi credete sensibile ad un lusso tale! mi affliggete.

VAN. Vostra cognata, che affetta cotanta alterigia, vi miri in magnificenza, vi vegga montare in una carrozza più elegante della sua; e sicco-

me quell'anima meschina fa un caso grandissimo di queste sciocchezze, il dispetto la tormenti a segno, che le faccia provar le convulsioni della superbia mortificata.

MIL. Io duro fatica a ritornare in me stessa... Gli è troppo... Non posso, nè debbo accettare benefizj così eccessivi; moderateli se volete che ne approfitti. Vi ringrazio intanto della prudenza e della delicatezza che avete usata nella distribuzione nella casa.

VAN. Essa è divisa in due parti, e senza veruna comunicazione: Quando vorrete ricevermi, verrò come vostro parente e come il vostro migliore amico.

MIL. Ma credete di mostrarmivi tale con questa profusione? S'essa è adatata alla vostra ricchezza, non lo è alla mia situazione, ch'esclude il fasto e la grandiosità. Io non ricuso i vostri doni; vi offenderei; ma essi si accordino con la modestia, che debb'essere il mio elemento ed il mio primo dovere. Voi sapete com'io viveva; qualche cosa di più sarà bastante per compiere la mia felicità.

VAN. Voi mi avete promesso, cugina, di condiscendere a tutte le mie idee... Fra sei mesi sarete in intera libertà di vivere alla foggia vostra; ma esigo che fino a quel termine mi usiate questa compiacenza.

MIL. [*traendosi di saccoccia il portafoglio*] Fino a quel termine!... Ed il vostro portafoglio?.. Assolutamente dovete ripigliarlo.

VAN. Tenetelo fino a tanto ch'io ve lo domandi: questo è un altro de' nostri patti, cugina. [*torridendo*] Non siete la mia tesoriera?

MIL. Vorreste ch'io accettassi un dono esorbitante?

VAN. Lasciatemi terminare, vi dico, e non mi date un dispiacere... Quello zio, la cui memo-

ria mi è preziosa, nel quale ho conosciuto un' anima cotanto simile alla vostra, vostro padre m' impone dal fondo della sua tomba di operare in tal modo. Sì, desso è quello che m' ispira in questo momento. Ciò che fo non è per ostentazione, ma per dare un esempio ai ricchi, per insegnar loro a non dispregiare il povero giammai, a ricordarsi che con un girar di ruota la fortuna abbassa quelli ch' erano in cima di essa, ed innalza colui che occupava l' ultimo posto. Questa lezione reprima, s' è possibile, l' insolenza troppo comune ai ricchi. [*chiamando*] Ehi!

SER.I [*vengono tutti, e si schierano dinanzi a madama Milville*]

VAN. Ecco i vostri servitori; voi li troverete tutti al loro posto, ed istrutti di ciò che riguarda il loro uffizio. Tutto quel che vedete è vostro, nessuna cosa eccettuata. [*ai Servitori*] Andate.

SER.I [*partono*]

VAN. Io non mi metto in pensiero circa all' impiego che ne farete. [*cava il doppio luigi, che ha ricevuto da lei*] Questa moneta, che custodirò preziosamente per tutta la mia vita (e voi non intendevate il senso di questa parola quando l' ho pronunziata), questa moneta, che mi avrebbe infatto ridonato la vita se mi fossi trovato in bisogno, come sarebbe stato possibile, è il pegno sicuro, il quale mi dice che onorerete le ricchezze facendone un uso rispettabile.

MIL. Io ho sopportato la ristrettezza estrema coraggiosamente, la sopporterei ancora; ma in questo momento, in cui la fortuna finalmente mi sorride, non vi nasconderò il fondo dell' anima mia; no ... non è senza un segreto piace-

re che dopo tanti guai ritrovo quei dolci comodi della vita, a' quali era avvezza, e che le mie care figliuole godranno con me. Ma un po' di comodo mi basta. Io sono sincera con voi egualmente che con me medesima, nè vi dissimulo l'allegrezza che inonda l'anima mia.

Van. Queste sono di quelle confessioni, che non isfuggono se non ad un cuore come il vostro; qualunque altro dissimulerebbe... Ma voi mi sarete utile, cara cugina, mi aiuterete a collocar il mio denaro in guisa, che non soldeggi nè l'ozio, nè il raggiro, nè la sfacciataggine. Pensateci maturamente. Io non riconosco più Parigi, non v'è più allegria; tutti si lagnano, tutti penano, v'ha una quantità immensa di bisognosi... questo spettacolo mi strazia il cuore. Voi mi additerete le persone veramente oneste che si tengono nascoste. Dacchè vi conosco, io comincio a rinascere. Non posso trattenermi dal confessarvi il piacere dolce, profondo che risento in presenza vostra, l'amarezza che mi opprimeva il cuore si dilegua, ed io ritrovo giorni più sereni. [*guardandola teneramente, e toccandole un braccio*] Approposito: restate sempre così vestita; non cambiate... state benissimo... Fate ch' io vi vegga sempre come vi ho veduto la prima volta nel vostro ritiro. Deliziosa, pura e commovente immagine, non ti dimenticherò giammai!... Lasciate, cugina, lasciate le gemme a quelle che non hanno la vostra bellezza. Sono quindici giorni che corro à Parigi; direte che ho gli occhi avvezzi ad un altro mondo; ma osservando i passeggi e gli spettacoli, nascosto fra la turba, andava dicendo fra me medesimo: nè invece di codesti

abbigliamenti ricercati si rintraccierà quel gusto semplice e delicato, il quale sparge le grazie nelle pieghe che forma, che rende la tela leggera, e il fior de' campi un semplice e leggiadro adornamento? Siffatto buon gusto naturale potrebbe rimpiazzar vantaggiosamente un lusso fastoso, il quale richiamando gli sguardi tradisce l'attenzione che merita una fisonomia interessante. Le donne, che pur sono così esperte nell'arte di piacere, come non si avveggono che i diamanti cessano di risplendere quando tutto il resto è magnifico, e che per fermare gli occhi non ci vuole se non un ornamento modesto? giacchè l'occhio si compiace nel contemplare le grazie semplici, e dalla pompa e dalla ricchezza non resta se non abbagliato.

MIL. (Oh dio! avrò il coraggio di parlargli di mio fratello? cerco il momento...)

SCENA II.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

SER. Signore, il signor Mulson, ch'era stato a cercarla a casa sua, vuole assolutamente parlare.

VAN. Ah! Mulson, l'agente di cambio... Cugina, permettete che lo riceva qui? [*al Servitore*] Fatelo entrare.

SER. [*parte*]

SCENA III.

MULSON, *e* DETTI.

MIL. [*siede in un angolo della sala*]

MUL. [*colle braccia aperte*] Chi lo avrebbe creduto! Voi in Europa! E noi non ne sappiamo nulla? Vi saremmo venuti incontro ad of-

ferirvi i nostri servigi. E perchè vi siete nascosto, voi che siete fatto per andar del pari con quante vi sono più luminose persone?

Van. Perchè sono rovinato... Ho fatto naufragio.

Mul. Siete però venuto a gala per quanto mi sembra.

Van. In questo paese mi hanno ammazzato, ma godo nulla ostante perfetta salute: E' però vero, che poco mancò mi annegassi realmente.

Mul. Poichè avete salvata la persona, vi è poca perdita: il mare è avido, ma ad onta della sua profondità non poteva ingoiar tutto.

Van. Mi rimane ancora qualche cosa per me, e pe' miei amici.

Mul. Lo credo: Sarete venuto qui a godere del vostro felice stato co' vostri congiunti. Io vi porto i saluti, le scuse, i rispetti di due persone che vi sono legate co' nodi di sangue, e di più affezionatissime.

Van. Chi sono di grazia?

Mul. Il signore e madama Dortignì, persone oneste, bravissime. Io sono uno de' loro agenti principali.

Van. Hanno dunque saputo da voi ch'io sono qui?

Mul. Signore, ho avuto il piacere di riconoscervi alla prima occhiata, nel momento in cui uscivate dalla lor camera. Voi non siete di quegli uomini che lasciano deboli impressioni nella mente, e malgrado al vestito che avevate, vi ho riconosciuto... Il vostro credito...

Van. Il mio credito?... [*additando madama Milville*] Conoscete madama?

Mul. [*salutandola*] Non ho questo vantaggio.

Van. Come! non la conoscete? Ma frequentate pure la casa di madama Dortignì!

Mul. Sono quattr' anni che ho l'onore di andar-

vi quasi ogni giorno, e vi pranzo frequentemente.

Van. E non conoscete madama?

Mul. No, signore, non mi ricordo di averla mai veduta.

Van. Ell'è sua cognata.

Mul. Che! il signor Dortignì ha una sorella? Madama, permettete ch' io vi rassegni il mio rispetto.

Van. Oh! adesso, signor ambasciatore, terminate la vostra ambasciata.

Mul. Resto un poco confuso ... So l' accaduto; hanno commesso qualche mancanza rapporto a voi.

Van. Qualche mancanza ... Vedo che siete informato a dovere.

Mul. Ma in fondo sono genti oneste, affabilissime, ed io ho motivo di esserne più che contento. Siccome voi siete d'un carattere facile e generoso, porrete in dimenticanza alcune piccole inavvertenze.

Van. Inavvertenze?

Mul. Sì, eglino vogliono ripararle. In mezzo al mondo si hanno alle volte infinite distrazioni.

Van. Ma quando il signor Dortignì riceve un uomo della Borsa, ha delle distrazioni allora? commette molte inavvertenze?

Mul. Oh! questo poi no. Ma a dircela fra di noi, conviene perdonare al signor Dortignì; poich' egli altro non è che il cieco agente della volontà di sua moglie.

Van. Capisco.

Mul. Di più, è assai ben veduto dal ministro, ma assai. E' in caso di prosperare, e di far gran fortune, di salire...

Van. Lo credo ancor io. Come appunto dite, deve salire...

Mul. Non bisogna mai romperla affatto con tali persone, poichè non si sa ciò che possa accadere. Fu veduto spesse volte... Già sapete.

Van. (Riconosco Mulson; egli non può supporre un solo uomo esente da ambizione.) Vedo che siete venuto a preparar la strada per un accomodamento.

Mul. Appunto. Eglino chiedono la grazia di venir a farvi una visita. La parentela, malgrado ad alcune nuvole, ripiglia i suoi diritti... Potranno eglino venire senza che lor facciate brusca ciera?

Van. Voi sapete come tratto con tutto il mondo.

Mul. Certo; e l'ho già detto loro; voi siete il maggior galantuomo ch' io conosca. Oh! via, dunque la cosa è accomodata; è come non fosse accaduto nulla, è vero?... Io ne sono contento, lietissimo. Spero, signore, di proporvi alcuni affari solidissimi; v'è un vero negozio, che vi esporrò in tutte le sue parti...

Van. Vedremo, signor Mulson.

Mul. (Sono riuscito a meraviglia, e quanto più felicemente era possibile.) Vo dunque a recar la grata novella della vostra riconciliazione.

Van. Andate pure, signor Mulson.

Mul. Noi saremo lietissimi, ve lo assicuro.

Van. Bene, li aspetto.

Mul. Allegramente, rimarranno beati, vi dico. (Tutto va egregiamente.) Vi rassegno il mio rispetto. [*parte*]

SCENA IV.

Vanglenne, e Madama Milville.

Van. Si arrischieranno a venire! La cosa è forte. In questo caso mi toccherà la volta mia.

Metallo corruttore, oro sciagurato, che non ottieni dagli uomini! Il tuo aspetto raffina i loro vizj, e trasforma la loro cupidigia in ipocrisia. Funesto metallo, perchè esisti? perchè tutto ad un tratto soddisfi a' nostri bisogni, e fomenti i nostri delitti?

Mil. Caro cugino, siete così buono e generoso, ch' io mi farò coraggio di supplicarvi a pro d'un fratello, per cui è disgrazia bastevole il non conoscere questa elevatezza di sentimenti, ch' è un dono della natura.

Van. Voi pretendete a viva forza di scusarlo; la cosa è naturale e degna di voi; ma io poi so quel che debbo fare.

Mil. E' lo sforzo d' un' anima bella, d' un' anima come la vostra...

Van. Non son io, cugina, l' offeso, ma il povero, sì, il povero nascosto sotto il vestito ch' io portava; desso hanno oltraggiato duramente, spietatamente, ed il mio risentimento è giusto. Qual diritto ha un uomo d' opprimer il suo simile col peso insopportabile del dispregio? E da uno in l'altro, qual rango sarebbe esente dall' alture oltraggiose, se quegli che occupa un gradino più alto credesse di poter calpestare chi ne occupa uno più basso? Per una figura effimera che ciascheduno rappresenta quaggiù di passaggio, e mentre che la natura, il dolore, e la morte rendono tutti eguali, il ricco, dal seno de' godimenti che le leggi gli assicurano, invece di almeno aver pietà delle privazioni, alle quali soggiace il povero, lo rispingerà ingiuriosamente, lo disprezzerà; lo insulterà nella sua disgrazia? No; questa meschina, questa crudele superbia dev' essere vituperata, e l' amore dell' ordine esige che il tracontante che camminava su la

testa di suo fratello, sia alla sua volta mortificato.

Mil. Io non pretendo di scusare la di lui condotta, ma egli avrebbe forse fatto in seguito ciò che subito non ha fatto.

Van. Quando il primo movimento del cuore umano non è buono, il secondo diviene peggiore ancora; e la misera umanità non ha forse altra virtù con quel primo grido della commiserazione, della pietà... Chi lo estingue, è morto al bene.

Mil. Non mi avete detto che mio fratello voleva darvi qualche soccorso, e che sua moglie ne lo avea impedito?

Van. Sì, forse sei franchi, per liberarsi di me, per congedarmi, per sottrarsi a' miei gemiti importuni.

Mil. Voi vedete che egli si lascia dominare intieramente da lei, e che meno colpevole...

Van. Ha un vizio di più, se resiste al bene quando non ha forza di fare il male da se solo, ed abbisogna d'un complice. Non nego però che dei due egli sia il meno tristo.

Mil. Ella non lo rende felice... V'è molto che dire.

Van. Per verità io non intendo come si possa reggere alla disgrazia d'averla per moglie; conviene dunque ch' egli sia degno di lei; che non sia infelice con una femmina meschina ed avara più che non sarebbe felice con una tenera e generosa. Quelle due anime per buona fortuna loro simpatizzano, e tutto va egregiamente.

Mil. Oh dio! e vi sarà dunque fra voi una separazione eterna?

Van. Sì, con tutto l'intervallo che si trova fra i nostri animi. Io non gli voglio male; ma siccome egli si fa piccolo per l'oro, mi è permes-

so

so di ridere della di lui bassezza, e terrò indietro quell'oro ch' egli divora con gli occhi, per riporlo in mani più degne di riceverlo. Ecco tutta la mia vendetta; essa è legittima. E poi finalmente dispongo del mio. Io non ho intenzione di offenderli: le verità migliori sdrucciolano su' cuori avari; vengono fischiati; ed eglino si applaudiscono ancora. E poi chi li obbliga a venire ad esporsi a un dispiacere?

MIL. Ah! moderate il vostro sdegno, ve ne supplico.

SCENA V.

DORTIGNÌ, MADAMA DORTIGNÌ, *e* DETTI.

MAD. Andate là, cugino, che siete un bel furbacciotto! Avete imparato al nuovo mondo a far di queste bravure? La vostra fantasia si è mostrata così originale, così ridente...

VAN. Vi ha fatto ridere, madama?

DOR. Avete rappresentato la vostra parte a meraviglia.

VAN. E voi, signore, non eravate già in maschera, è vero? Vi mostravate con la vostra fronte scoperta...

DOR. Noi venghiamo per aver il vantaggio di riverirvi e di domandarvi scusa.

MAD. Sì, maliziosetto, ma amabilissimo. Ci dispiacque assai di non avervi ricevuto in miglior modo, e venghiamo...

VAN. Ma non è questo il mio domicilio, madama.

MAD. Che dite?

VAN. Lo sapete, io abito al Quadrante turchino; questo è il recapito ch'ho avuto l'onore di darvi.

MAD. Graziosa follia. Avete voglia di scherzare ancora?

Van. [*seriamente*] Io non ischerzo, madama; se volete farmi una visita, colà mi troverete, e colà avrò il piacere di ricevervi. Qui siete in casa di vostra cognata. [*si allontana, si getta in una sedia d'appoggio, e prende un libro leggendolo sdraiato*]

Mad. Sono già stata a ritrovarla la mia cara cognata; ella ci ha narrato la vostra generosità, e io me ne sono congratulata con lei sinceramente. Ella sorprenderebbe se provenisse da qualchedun altro; ma voi siete un uomo inconcepibile, unico.

Van. Conosco degli esseri più rari ancora, a' quali non manca nè un vizio, nè una ridicolaggine.

Mad. [*siede accanto di mad. Milville e le fà mille carezze*] Cara cognata, avete la più bella ciera del mondo; vi si vede dipinta in faccia la contentezza e l'allegria.

Mil. Sì, e andrò sempre meglio, almeno lo spero.

Mad. Come stanno le care bimbinelle?

Mil. Benissimo; sono qui. Credete ch' io possa abbandonarle?

Mad. Oh no! le amate troppo. Ardo di desiderio d'abbracciarle. Sono amabilissime.

Van. [*sempre in qualche distanza*] Hanno avuto il tempo di crescere dacchè non le avete vedute.

Mil. Ed i vostri figliuoli, stanno bene?

Mad. A meraviglia.

Van. [*bruscamente e sempre seduto*] Dei figliuoli avete madama?

Mad. Sì, cugino; sono in collegio.

Van. Farete bene a lasciarveli.

Mad. Ell' è la mia intenzione.

Van. E soprattutto a non educarli voi.

Mad. Vedete bene, signore, ch' io non potrei ap-

prender loro il latino, poichè alle donne non viene insegnato.

VAN. Il latino! oh! non ne sappiano parola, ma abbiano buon senso, e soprattutto cuore sensibile e retto. Ecco l'essenziale; ma io temo per essi la disgrazia della loro nascita.

MAD. Il caro cugino è ancora un poco risentito per l'avventura di poco fa.

DOR. [*alzandosi*] Noi confessiamo i nostri torti, e venghiamo qui solamente per ripararli... Non mi ricordo più quale antico ha dovuto pagare anch'esso tributo per il suo esteriore; ma egli era un saggio, e non vi fu sensibile.

VAN. Se ben me ne sovviene, gli fecero almeno segare o spaccar delle legne, lo impiegarono almeno, lo credettero buono a qualche cosa, non lo cacciarono via.

DOR. Caro cugino, avete troppo spirito, perchè la nostra mancanza v'abbia a far andare in collera. Tre quarte parti degli abitanti di Parigi ci saranno stati colti ugualmente che noi.

VAN. Fate l'elogio della capitale adesso? Ella debbe ringraziarvi.

MAD. Cara cognata, cercate che in questo giorno si ristabilisca la pace nella famiglia.

MIL. Essa è l'oggetto di tutti i miei desiderj. La cosa che più mi sta a cuore.

MAD. Rappresentate al caro cugino come siamo desolati e pentiti. Noi vogliamo cancellare gli errori di questa mattina fatale con un consacramento assoluto, con un'assiduità costantissima.

MIL. Ho fatto e farò quanto sarà in poter mio perchè ogni cosa sia posta in dimenticanza.

MAD. [*dopo un silenzio*] Dicono che la Guadaluppa è un bel paese, che il terreno è fertile, il clima sano e felice; l'acqua di colà passa per

pura e salutare... Gl' Inglesi non se ne sono impadroniti?.. [*dopo un silenzio*] Il caro cugino ama di molto la letteratura per quanto appare; io mi prenderò la libertà di mandargli dei libri scelti della mia libreria .. Ne ho de' molti stimati... Giacchè io non comprò libri, se non dopo di averne letti gli estratti.

Van. Io leggo poco, ma esamino la fronte dell'uomo... Gli è un libro non sempre dilettevole, anzi tutt' altro, ma dice molto a chi sa leggerlo. [*continua a leggere*]

Mad. Parmi che quello che avete in mano, vi occupi assai. Si può sapere che cosa sia? E' qualche novità? Di belle ve ne son poche.

Van. Non so; è una raccolta di versi intitolata: *La più leggiadra fra le raccolte*.

Mad. Oh! versi, versi, non si vede altro che versi.

Dor. E' una collezione; ma in verità delle più detestabili.

Van. Sono ancor io della vostra opinione. Generalmente non amo troppo i versi francesi, i quali, a mio parere, hanno ammazzato la poesia. La nostra versificazione è così monotona, che per lo più mi addormenta. E poi vi sono dei versi leggiadrissimi che si potrebbono paragonare alle tele di ragno, finiti, tessuti con molt' arte, ed inutili. Ma in mezzo a quest' ammasso di frivolezze vote di senso mi sono avvenuto per accidente in una composizione, che mi fa ridere anche senza voglia.

Mad. Manco male. Che cos' è intitolata?

Van. *Epistola al mio vestito*.

Dor. Oh! signore, mi è nota: è di un gusto pessimo, di un genere cattivissimo.

Van. Vi è nota, signore?

Dor. Sì, l' ho letta questa sciocchezza altre volte.

Van. Gusto pessimo, genere cattivissimo, sarà... Ma gli è ciò che ho veduto di meglio in questa raccolta.

Dor. Nessuno la loda, neppure i giornali.

Van. Io non traggo la mia dottrina dei giudizj altrui; in fatti di letteratura mi riporto a me solo, e ciascheduno dovrebbe fare lo stesso.

Dor. Eppure i giornali sono i sostegni eterni del buon gusto, i dispensatori della vera fama.

Van. Può darsi, io non contrasto sopra di ciò; dico solamente, che leggo le opere in vece che gli estratti ch' altri ne fanno, per timore d'essere ingannato.

Dor. Ma finalmente, signore, ci vuole un tribunale per sapere se un' opera è di gusto buono, o cattivo.

Van. Vada al tribunale chi vuole, è padrone, io giudico per me; il mio tribunale supremo è la mia sensazione, e non ammiro se non quando mi sento persuaso. Io non farò come quello scolare che domandava al suo aio al passeggio: ditemi, signore, mi diverto molto?

Mad. Il caro cugino ha ragione, marito mio, parla giudiziosissimamente. E' una cosa ridicola l'andar a domandare ad un altro il suo sentimento sopra d'una tal opera, quando si può leggerla e giudicarla da se medesimo. Il piacer che se ne riceve è il garante infallibile del suo valore. Tutto ciò che viene scritto periodicamente in nome delle regole non prova che il censore abbia ragione, e che altri abbiano totto di applaudire. Lasciate dunque li questa discussione.

Van. Libertà intiera, madama. In proposito di letteratura la tolleranza è di diritto, la discussio-

ne permessa. Le opinioni sono libere. Tutti i dibattimenti che la loro diversità fa nascere, sono innocentissimi. Esaminiamo dunque ponderatamente la composizione.

Dor. (Come diamine si è trovato lì quel libro? Ho ragione io di odiare gli autori. Essi non tendono se non a far nascere delle idee, senz'anche le quali si starebbe eccellentemente.)

Van. *Epistola al mio vestito*. Prima di tutto questo titolo mostra un uomo che vede, che sente; esso non rassomiglia a quei canti a Flora, ai zeffiri, a delle virtuose di musica... Il titolo mi piace: *Epistola al mio vestito*.

Dor. Essa non ha fatto fortuna, ve ne prevengo. Non l'ho veduta citata come modello.

Van. Molte opere sono nel medesimo caso; ma finalmente si trova un ammiratore che decide per proprio conto... E credo gli sia permesso di farlo. Poichè a Parigi vi sono tanti libri quanti leggitori, è lecito di scegliere l'opere a piacere, come si scelgono gli amici.

Mad. Tutto ciò che dice il cugino, è d'una verità, d'una giustezza sorprendente; e non so perchè vogliate contraddire a cose sì luminose. Voi non vedete senon cogli occhi dei giornalisti. E che cosa son eglino per istabilirsi giudici e critici?

Van. Madama, la sfida è fatta, ed ognuno può difendere la propria opinione. Vediamo.

Grazie, nobile mio gentil vestito
[*toccando i galloni dell'abito*]. Io non mi sazio di ammirar questa introduzione, questa esclamazione piena di verità, di sale.

Grazie, nobile mio gentil vestito,
La cui mercè son fatto un uomaccione!
Quando ci penso io rimango stordito.
Ah! certo per segreta incantagione

Il Sarte un talismano ha in te nascoso,
Che il cor guadagna, i sensi, e la ragione.

Che cosa ne dite, signor Aristarco? Sentiamo, esercitate il vostro acume. Io v'indovino: *guadagnare* non è forse il termine proprio: un abito non guadagna i cuori, eglino restano sempre quelli che sono, falsi, doppj, ingannatori; ma l'abito loro prescrive delle apparenze contrarie. *Alletta* sarebbe la parola approposito; ma io sospetto che *guadagnare* sia un'ironia; che ve ne sembra? Lasciamolo lì.

Per te da un scelto crocchio numeroso
Ottenni grazie, onori oltre il confine;
Ed accoglienze ond'io vo glorioso.
Sopra una sedia di velluto a trina

Sopra una duchessa; si vede netto e schietto.

Della magion presso alla dama assiso
Ricevei complimenti senza fine.
Un compiacente, facile sorriso
Su ogni labbro vedea, se bocca apriva,
E pronto ad applaudir di tutti il viso.

Il viso sempre pronto ad applaudire! gli è un quadro parlante... Un viso però che mentiva... Non importa; il poeta dipinge l'esterno.

Dritto ebbi alfine, tra i comuni evviva,
Di parlar come tanti, all'impensata,
Nè cosa dire, o dir cosa cattiva.

Parlare senza dir cosa! Eppure v'è argomento di parlare; egli probabilmente parlava: ma vi sono di quelli che indurano il cuore e gli orecchi. E' tuttuno.

Una dama dipinta e frastagliata.

Ah! ah! ah! non posso a meno di ridere.

Una dama dipinta e frastagliata
Se aveva bel color fin mi richiese;
E applaudì alla risposta la brigata:

Quale ingegno del mio maggior crine è?

Oh: la imparerò a memoria questa poesia. Ella è sparsa di tratti felici, di verità fortissime.

Dor. Vi manca la conoscenza del mondo.

Van. La conoscenza del mondo? Sentite un po' qua, signore:

A prima vista, e alfin senza rossore,
(E fu mio condiscepolo!) il marchese
Mi riconobbe; e ciò che intatto onore,

Non si crede vi contravvengano dei piccoli falli, tributo pagato all'età.

Ciò che antica amistà far non poteo,
M'ottenne, o bel vestito, il tuo splendore.

E unica questa epistola. *Mi riconobbe* è un emistichio che vale per me il *che morisse* di Cornelio. Sì; sosterrò questa composizione pro e contro tutto il mondo, la sosterrò contro tutti i foglietisti, i folliculari, gli scoliasti, i periodisti, i giornalisti, i giudicatori. Perdonate; il piacere mi trasporta.

Dor. Io non ammiro tanto quanto voi. Vi è del mal nello stile.

Van. Nello stile! Ma lo stile, signor mio, è altro che le idee? Sentite come ciò che segue è bello, ed altresì bene scritto:

Io già mi presentava come un reo;
Poi sedendo su l'orlo dello scanno
Ascoltava e tacea come un babbeo.
Nè un se, nè un ma potea dire in un anno,
Sciolto vicino a me, franco era ognuno,
Io stava lì che pareva in affanno.

Dor. Prosaico, mal rimato, comune, triviale. Questo è il mio parere, signore, e quello di tutte le persone di buon gusto.

Mad. Ma, caro marito, voi volete giudicare de' ver-

si, e sapete di non intendervene. Se si trattasse di prosa, pazienza!

VAN. Madama, ciascuno è giudice nato dell'opere di letteratura. Il signore ha qualche ragione in fatto di non essere persuaso. *Sedendo su l'orlo dello scanno* sembra messo lì a bella posta per la rima. Non si fa sedere un uomo di tal fatta, oibò! Si fa star in piedi un'ora; non siede, vi dico... Sta con il corpo curvo, col cappello sotto il braccio, con le mani incrocicchiate, o supplichevoli, nell'attitudine... M'intendete, è vero?

MAD. Cognata, sento una pena estrema.

MAD. Io all'incontro ho piacere che svapori il suo fuoco. Quanto più arde, tanto meno sarà durevole.

VAN. *Se una parola diceva a qualcuno,*
Se movea un occhio, io m'era rovinato;
Se rispondeva sol, gli era tuttuno:
Ch'io parlava com'uom nel fango nato,
E un goffo uscito dal casal vicino
O venuto di più lontano.
Qual io stato non fora tormentato.
Se soffiarmi voleva, il mozzichino
Dalla saccoccia su l'orlo tenea,
Soffiandovi modesto a capo chino.
Se uno starnuto mi si promovea,
Nel cappel m'ascondeva,
[*sternuta forte, e risponde con un inchino di capo*]
e 'l ti saluto
Negarmi ognun, senza mancar, potea.
Che se qualcun non si restava muto,
Gli era perchè, ingannato dal romore,
Credealo nobilissimo starnuto.
Sien lodi, o mio vestito, al tuo fulgore!
Di far per te ogni cosa or m'è concesso,
Il vano, il fatuo, il galante, il dottore.

Nè ho torto se mi valgo del permesso:
Che quanto più ridicolo mi rende,
Tanto applaudito più mi veggo adesso.

L'autore qui fa menzione dell'Olanda, ove *il gallone rinomato non ottiene l'omaggio degli adoratori dell'oro*; e dice, parlando delle vostre usanze, questi due versi che posson passare in proverbio:

Per il vestito l'uom qui fa figura,
Colà per l'uom figura fà il vestito.

E conclude:

Fra noi, popolo amabil per natura,
Ove spirito e grazia han seggio altero,
Pel fior, pel frutto l'arbor non si cura,
Ma per la scorza sol, ch'è il merto vero.

E così, signore, che ne dite? qui non v'è nè l'orpello, nè l'imbellettatura, nè il bello spirito che affettano certi scrittori ricercati: v'è dello spirito giusto e solido, della ragione, e questo è quello che fa vivere un'opera. Come si chiama l'autore di questa epistola?

Dor. Non lo so, signore; io penso assai poco a quelli che scrivono, o non iscrivono.

Van. All'incontro io vorrei conoscerlo per testificargli quanto mi piace la sua sensatezza. Ma, signore, poichè la discussione è incominciata, ed il campo alle domande ed alle risposte è libero, qual è, a parer vostro, il risultato di questa composizione?

Dor. [*con dispetto*] Che si deve adattarsi ai costumi ricevuti, signore; e poichè non si abbisogna nel mondo se non d'un abito per figurare come gli altri, non si deve per bizzaia ricusar d'indossarlo.

Van. Questa è la miglior cosa che abbiate detta. Ed io vo più oltre: siccome non si hanno dei

begli abiti se non col denaro (ed abito qui significa nella sua accettazione generale tutte le decorazioni esteriori che indicano un uomo, come ammobigliatura, tavola, carozza ec.) io sostengo che non v'è cosa preferibile all'oro, ch'esso solo è desiderabile, stimabile al mondo; che fa d'uopo rendersi senza pudore alcuno suo schiavo, rivolgere tutt'i proprj desiderj dal canto della fortuna, non arrossire di verun'azione bassa, o vergognosa, quando si abbia la speranza anche incerta di ottenerne qualche particella: per conseguenza sostengo che non si deve trattare con colui che non ha danaro, che verso di esso convien essere crudele per carattere, rozzo per principio, ed insensibile per raziocinio. Tali sono le leggi supreme e sacre per l'interesse personale, che debbe invader tutto, fare il sordo a tutto senza rimorso. L'interesse personale non calcola sennon ciò che un uomo può dare ad un altro, e dee guardare come non esistesse colui che non avend'oro, non può essergli utile in verun modo.

MIL. Io vi rispondo, signore, che queste massime mi sembrano orribili, odiose, abbominevoli, che non credo possano essere adottate da chicchessia; nè vedo necessario di avvilire a questo segno l'umanità.

VAN. Ed io vi sostengo, madama, ed immoidisco nel dirlo, ch'esistono degl'invidiosi del bene che vien fatto altrui, degl'invidiosi forsennati, i quali piangono vilmente (quantunque godano molti beni della fortuna) nel veder la ricchezza passare senza fermarsi dinanzi alle lor mani stese, ed aperte, che vorrebbono radunar tutto per se soli, assortir tutto, defraudare vicini, amici, parenti, goder esclusivamen-

te, e chiudendo poscia ad essi la porta indurare l'orecchio ai gridi del loro bisogno, se di più non godono interamente delle lor privazioni.

Mil. (Oh dio! come si riscalda!.. Io vorrei pur essere lontana di qui!)

Mad. Voi avete delineato un quadro orribile. No, siffatti mostri non esistono, ma li forma la vostra immaginazione.

Dor. Il signore non avrà già intenzione di far delle applicazioni.

Mad. Oh! no; è troppo giudizioso, troppo gentile; ma per dissuadere intieramente il caro cugino, il quale oggi vede l'umanità in nero, io prenderò la difesa di essa.

Van. Voi, madama!

Mad. Sì, signore e per allontanare dalla vostra mente le nubi che possono offuscarla, oserò di citarmi per esempio.

Van. Voi! Per esempio!

Mad. Mi parve d'intendervi, caro cugino, ora permettete che vi risponda. Tutto ciò che qui vedo appartiene a mia cognata, voi la ricolmate di liberalità: eppure il bene che le fate non eccita in me nè invidia nè gelosia, ve lo protesto dal fondo dell'anima, anzi godo al pari di lei della sua felicità, ed in questo momento non voglio, non desidero, non domando, non imploro altro che la di lei amicizia e la vostra.

Van. Voi amate vostra cognata, madama? Voi domandate la di lei amicizia, vi rallegrate internamente del bene che le ho fatto e che le preparo? Volete esserle amica sinceramente!

Mad. Sì, caro cugino. [*abbracciando madama Miville*] Io l'amo, e lo dimostrerò in ogni incontro...

Non battezzate le distrazioni troppo comuni nel mondo per insensibilità.

VAN. Voi l'amate, e me lo assicurate? Badate bene, perch io so leggere dal volto nel cuore come in un libro stampato... State ben s' dar s'io mi sono ingannato, come sarebbe possibile, se la sensibilità risiede tuttora nel fondo dell'anima vostra, se non vi siete diretta se non in grazia delle distrazioni del mondo, delle usanze d'oggidì comandate dal lusso, stabilite dal fasto, io dimenticherò tutto, sono capace di farlo; tornerò in pace con voi, nè conserverò alcun risentimento. Io non sono nè ingiusto, nè vendicativo: so che alle volte dei sentimenti virtuosi dormono in noi senza esser estinti, e si risvegliano, e rinascono, allorchè i cuori sono commossi. So che non si deve disperar mai del cuore dell' uomo, debole, ma buono nel maggior numero. Abbiamo tutti troppo bisogno d' indulgenza per non imparar a separare la debolezza dal vizio, l'errore dalla crudeltà... Io mi preparo dunque a goder del vostro ritorno alla sensibilità, ed esso mi sarà ben caro... S'ell' è così, tutto è dimenticato, e voi ritroverete in me un parente. [*suona, e viene un Servitore*] Fate entrare.

SCENA VI.

UN NOTAIO, e DETTI.

[*il Notaio entra, e dà una carta a Vanglanne*]

VAN. [*alzandosi*] Ecco una donazione di tutt' i miei beni che fo a mia cugina, e per i motivi più giusti del mondo, l'amicizia, la stima, la gratitudine. Tutti sapranno ciò che ho fatto per

lei, e perchè l'ho fatto; narrerò a chiunque vorrà udirmi la maniera generosa e nobile con cui sono stato accolto nel di lei umile albergo; e spero che tutti mi applaudiranno. E' lecito per certo il far del bene ad una parente rispettabile, specialmente quando è vedova, e ha dei figliuoli ad allevare; ma siccome ho riflettuto che i cavilli forensi si appigliano a tutto, sconvolgono, divorano tutto, e che si tagliano gli atti dei vivi, appena son morti, ho cercato di fare la mia donazione nella forma più precisa, più ampla, più inviolabile che vi sia. Ho saputo che un contratto di matrimonio abbracci tutti questi diversi punti; ed ho giudicato opportuno di farmelo stendere.

Mad. (Oh rabbia! oh dispetto! Ecco ciò ch'io teva... cerchiamo di vincerci.)

Van. [*avanzandosi verso madama Milville*] Madama, le anime nostre si conoscono, e son oggimai unite una all'altra... Io vi offro la mia mano... Voi potreste amar la persona senza le ricchezze, come le ricchezze senza la persona... Ecco il momento che v' indicavo poco fa, e la sola maniera di metter il portafoglio in comune: o tenetelo, o degnatevi di sottoscrivere.

Mil. La sorpresa mi ha tolto la voce... Ah! mio benefattore, voi meritate una moglie più perfetta di me... Non possiamo vivere sotto le leggi dell'amicizia? Gli è pur quello che mi avevate promesso!

Van. Io mi prefiggeva di vivere in tal modo con voi, cara cugina, e non avrei avuto allora altro titolo, per godere di tanto bene, che quello di vostro amico; ma pensate che la maldicenza ci avesse rispettati? Invano vivrem-

mo con innocenza: la calunnia, irreconciliabile nemica de' costumi più casti, non tarderebbe a denigrar la purezza della nostr' amicizia, e supporrebbe dei legami che ci disonorerebbono. Io voglio farla tacere per sempre, poichè conosco la sua lingua, prima falsa e lusinghiera, poi avvelenata. Io finalmente aspiro ad unirmi a un cuore, che sono ben sicuro di stimare per sempre.

MIL. Voi mi avete scelto... Io vi debbo tutto... Ebbene: io do un padre alle mie figliuole. [*sottoscrive il foglio*]

VAN. Lo sarò, ve lo giuro; e ne attesto il Cielo e l'onore.

MAD. (Sento che scoppio... Non posso più... Come resistere?..)

VAN. [*sottoscrivendo*] La nostra casa oggimai sarà una sola.

MIL. [*con sentimento*] Egualmente che i nostri cuori.

MAD. (Sento che le forze mi abbandonano.)

VAN. Via, madama, ecco il suggello eterno della riconciliazione: ella per parte mia sarà pienissima. In questo giorno trionfi l'allegrezza; si cancelli qualunque altro sentimento... sottoscrivete la felicità di vostra cognata, e la mia. Tenete, prendete la penna; e dopo, anche voi, signore.

MAD. [*prendendo la penna*] Più che volentieri [*si accosta al tavolino*] (Potrò vincermi?.. Tentiamolo. Ah!) [*digrigna i denti, getta uno strido di rabbia soffocato, e cade svenuta*] Oh dio! non posso più... Muoio.

MIL. [*con grido*] Possibile?.. Conviene soccorrerla. [*chiama*]

DOR. Ella va qualche volta soggetta a tali accidenti.

MIL. Non rinviene!

Van. [*freddamente*] La portino via. [*la trasportano svenuta; suo marito e madama Milville la seguono*] Donna crudele e vile: tu non eri neppur degna della mia vendetta. Mi dispiace d'averla fatta. Dimentichiamo in seno all'amicizia, ch'esistono cuori a questo segno insensibili ed invidiosi. [*parte*]

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE
SOPRA
L'ABITANTE DELLA GUADALUPPA.

Luigi Sebastiano Mercier (di cui non si è potuto dire che poco nelle nostre notizie sulle *Tombe di Verona* al tomo XII di questa raccolta) nacque in Parigi nel 1740. Poeta, oratore, disputante, filosofo, autor di drammi e romanzatore. Ebbe la sorte comune a tutti quei genj mediocri, che applicar si vogliono a troppi oggetti. Il Sabathier nel suo Dizionario così ne parla: *sous quelque rapport qu'on l'envisage, il seroit difficile de le placer au dessus de la médiocrité, même dans ce qu'il a fait de mieux.* Nonostante i suoi drammi hanno il pregio d'una semplicità assai naturale; le sue riflessioni sull'arte drammatica forniscono dell'idee nuove, e molto istruttive; i suoi *sogni filosofici*, per tacere di altre sue opere, mostrano ch' egli avrebbe potuto distinguersi, se lo avesse cercato meno colla diversità delle produzioni che collo studio, colla moderazione, e coi doni di spirito ch'ebbe dalla natura.

Detto ciò sopra l'autore, noi esporremo ora il nostro giudizio sulla sua commedia, o per meglio dire sopra il suo dramma *l'Abitante della Guadaluppa*. L'intreccio è semplice; naturale la sua condotta; utile l'oggetto che vi contempla, cioè di emendare il difetto dell'avarizia; il suo sviluppo è morale; lo stile un po' troppo sentenzioso, ma piano e adattato; i suoi sali sono piccanti, decenti e graziosi; vi si trovano dei momenti patetici, interessanti, ed al vivo espressivi, di cui per altro abusa talvolta col trattarli un po' troppo alla lunga.

Con tutto questo non leggeri son gli svantaggi di detta produzione. Scene prolisse; vizj e virtù alterate; e

quindi troppo frequenti e caricate le massime sì di quelli che di queste, come si rileva soprattutto alla lettura delle scene I dell'atto I. e II. I caratteri pure non sono tutti sostenuti dal principio al fine, ma si smentiscono talvolta. Infatti il Dortignì accorto finanziere, usuraio, a cui nulla fa ribrezzo qualora si tratta di guadagnare uno scudo, che abusa empiamente delle tutele, e che impiega ogni arte, ogni sforzo per ottenerle, questo personaggio adunque disperato di non aver conosciuto e bene accolto suo cugino, perchè ricco, resta inerte senza cercar di correggere il suo fallo; e solo viene nella scena V dell'atto III a visitare detto cugino; nè si prevale di alcune parole favorevoli di sua sorella, nè dell'arti di sua moglie, nè si pente, e non finge neppure di farlo. Madama Milville stessa, *piena di filosofia*, come si dice, *la lingua e 'l petto*, che ha un carattere aureo, che non sa odiare alcuno, e molto men suo fratello, quando è al momento di far risplendere nell'ultima scena queste sue belle doti, si limita ad alcune parole alla sfuggita, a qualche esclamazione di dispiacere fatta anche in disparte. E sul proposito di quest'ultima scena vi può esser niente di più noioso, di più inutile, di più stupito e ritardante senza forte motivo lo scioglimento dell'azione, al quale deve tendere e sollecitare ogni cosa, quanto quella poetica eterna analisi? e non bastavano dieci, o dodici versi?

Non è meno irragionevole la condotta di madama Milville alla scena II dell'atto II, nel momento che le si presenta per la prima volta Vanglenne, uomo da lei conosciuto solamente nell'età d'anni dieci, uomo che fu lontano pel lungo periodo di ventun'anno, e di cui anche erasi sparsa con caratteri di verità la nuova della morte. Oltre di che la sua fisonomia era molto cangiata *dalle fatiche, dai pensieri, dalle amarezze, dal lungo soggiorno in un clima straniero*. Ad onta di tutto questo al primo vederlo e dirlesi suo cugino, ella già tale lo crede, e se gli affeziona. Noi non la condanniamo per li soccorsi

che gli presta, il che mostra il suo bel cuore; ma accettarlo per parente, credere a quanto dice, offrirgli la sua tavola, interessarsi per impiegare in un negozio di finanza uno della cui abilità e del cui onore non ha nessuna prova, ci sembra imperdonabile inconsideratezza.

Noi abbiam detto che lo sviluppo è morale, perchè si vede premiata la virtù della Milville dalla generosità di Vanglenne; ma nonostante esso dovrebb'esserlo molto di più, non restando l'estrema malvagità dei Dortignì per niente corretta; e non ne è assicurata la punizione. La bontà di madama Milville, l'animo buono di Vanglenne, la finzione dei Dortignì rendono al contrario probabile un perdono in avvenire. Che se anche l'abitante della Guadaluppa resistesse nel suo proposito di abbandonare affatto il perfido suo cugino, è questi forse punito quanto lo merita, e quanto deve esserlo per l'esempio altrui, quando gli rimane tutto quello stato comodo e dovizioso che aveva prima? Il matrimonio poi di Vanglenne con madama Milville diviene affatto inutile, non preparato, nato come un fungo, nè mai necessario all'essenza del dramma; nè sappiamo se le leggi di Parigi al tempo della prima sua recita permettessero *ex abrupto* la congiunzione di due sì stretti parenti.

Finalmente crediamo poco plausibile il Mercier nel far rimanere ozioso il Dortignì dalla scena V dell'atto III; periodo, durante il quale non si sa se questo personaggio operi, dorma, o sia morto. Si potrebbe forse lasciar correre tanta negligenza, s'egli fosse un domestico, ma non così d'un attore dei più interessanti, la cui malvagità lo rende anzi degli essenziali.

Resterebbe a dirsi della traduzione. Noi il faremmo più liberamente, se vivesse la traduttrice. La vanità d'una donna può esser contenta, quando di lei si dice, *che sa tradurre*, benchè non si possa affermare, *che sa tradur bene*. La ragionevolezza della benemerita Elisabetta Caminer Turra abbia da noi sinceramente l'aggiunto di citta-

dina *colta*, riserbando alle Agnesi e alle Bassi quello di *letterata*. Le sue traduzioni potrebbono essere assai migliori, singolarmente nel genere comico, e tra queste *L'abitante della Guadaluppa*. Italianizzare un dramma del Mercier è ben diverso da un idillio del Gesner. Noi non ricusiamo però di pompeggiare talor colle sue fatiche, sapendo che per cercar l'ottimo, si perde sovente il buono. ***

75308